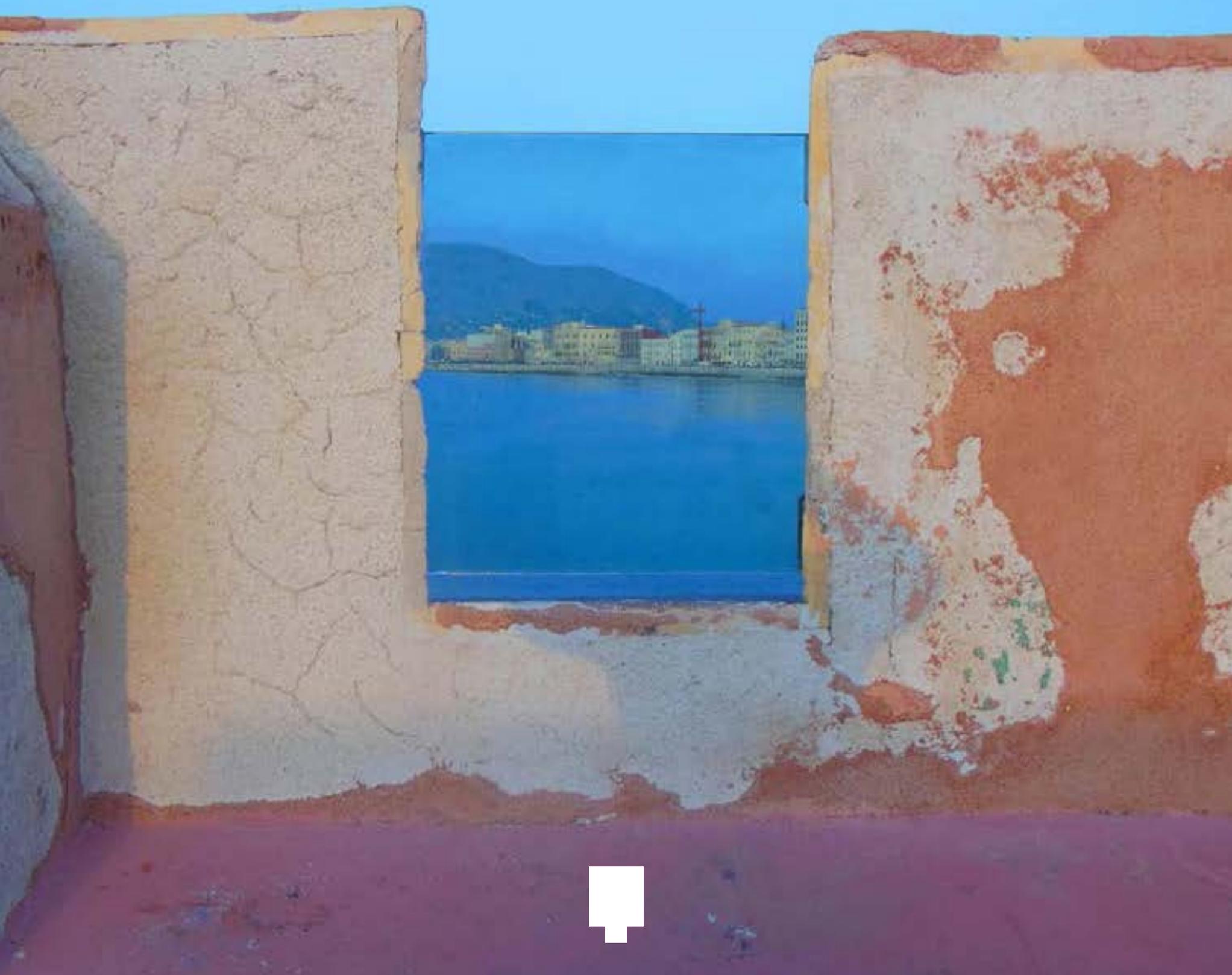


Trapani

giorni senza tempo

Milton de Andrade



Trapani

giorni senza tempo

Milton de Andrade

Trapani: giorni senza tempo

Tutti i diritti sono riservati
© 2017 Edizioni Imagna

ISBN 978-88-6417-086-2

Trapani: giorni senza tempo

di Milton de Andrade

È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera



Centro Studi Valle Imagna
Viale Vittorio Veneto, 148
24038 S. Omobono Terme (BG)

SOL
saperi on line
collana editoriale on-line

Progetto editoriale
Alessandro Ubertazzi

Progetto Grafico
Ana Paula Koops Lordello

Copertina
Julia Brustolin
Bárbara Fontenelle

Fotografie
Milton de Andrade
Antonio Falzetti
Alessandro Ubertazzi

Coordinamento editoriale
Antonio Carminati

Segreteria di redazione
Barbara Aliverti

Comitato scientifico
dott. prof. Paolo Biscottini
prof. dott. Philippe Daverio
mons. dott. Pierfrancesco Fumagalli
prof. avv. Gianni Iudica
prof. dott. Giorgio Mirandola
arch. prof. Ettore Mocchetti
prof. arch. Francesco Trabucco
prof. arch. Alessandro Ubertazzi

Appoggio istituzionale
Fundação CAPES – Bolsa de Pós Doutorado -
Estágio Sênior no Exterior
LabDesign – Centro de Artes – UDESC – Brasile
Centro Studi Valle Imagna

Ringraziamenti affettuosi al maestro Alessandro Ubertazzi.

Bologna, domenica 27 marzo 2014

Nazario recitava senza respiro mentre faceva movimenti istintivi con la bicicletta. Puntava la gente e trovava all'improvviso un'interlocuzione immediata, frazionata nel discorso di una teatralità sconvolgente. Nel flusso di parole che sembravano uscire da un megafono, piccole interiezioni, saluti, si allontanava con la bicicletta come se andasse via, poi girava, tornava veloce indietro, mirava qualcuno e riprendeva il suo discorso sulla Palestina, sul terrorismo, sulle origini borghesi delle brigate rosse, sui partigiani, sugli argomenti del giorno che si vedono sui giornali, tutto assemblato in un'insensatezza spaventosa che trovava però una logicità sulla perfezione del ritmo del corpo e di quella stessa bicicletta.

Bologna era abituata alla retorica folle e attoriale di Nazario. I turisti un po' meno e si fermavano ad ascoltare quella narrativa scombussolata, come si trattasse di un manifesto d'arte, di discorso politico o di battaglia retorica. «Lasciamo perdere le brigate rosse. Parliamo di Cristo», e puntava il dito contro un ragazzo che si preparava la sigaretta seduto sul bordo del marciapiede di via Santo Stefano. «La morte di Gesù è stata violenta. Mica fatta da mani divine, eh! Fu una morte brutale, furiosa, un delitto, mica la voglia superiore di Dio. Ma che cazzo di conflitto metafisico tra l'amore e l'odio!?!». Pedalava corto avanti-indietro. «Malinteso giuridico? Soldati, dottori della legge, gente comune, donne, bambini, testimoni e soggetti delle ingiustizie e delle sofferenze, delle lacrime di dolore e di lutto, della stanchezza e della fatica, lacrime di vite frantumate e di carneficine, lacrime di nostalgia pensando al conforto del padre!». Si allontanava con la bicicletta in movimenti veloci e circolari, tornava allo stesso punto e puntava una ragazza. «Il Libro di Zaccaria, l'Apocalisse di S. Giovanni e l'Ultima Cena. La letteratura apocalittica veleggia. La rivelazione dei misteri della fede, il dramma del sacrificio, la fine catastrofica di un vecchio e sofferente mondo. La Palestina piena di sofferenze e la grazia della resurrezione. Eh! Il dramma della Passione. La

speranza di un intervento spettacolare di Dio. Escatologia, apocalisse, destino ultimo dell'uomo, fine di un vecchio cosmo. Soteriologia sacrificale che sviscera la redenzione, la salvezza di tutti i mali. Ciao, ci vediamo! Il tradimento di Giuda, i tradimenti di tutti gli uomini verso tutte le donne indigenti. Non vi vergognate, bolognesi imbroglianti, bricconi, vigliacchi? Gesù consegnato alla legge del Sinedrio, il giudizio di Pilato, la ragione politica, i soldati, la morte. Dio consegna Gesù al suo destino. Siete contenti? E Gesù muore con un grido di abbandono sulle labbra: *Eloi, Eloi... lema sabactàni ?* Dio, Dio... perché mi hai abbandonato? Ma perché ridete signorine meschine? Mi avete ascoltato? Il rito dell'abbandono, l'incondizionata consegna di Gesù e di tutti gli esseri umani. Siete voi! Vi saluto! Il Signore dovrà mettere fine a tutto questo inferno e dobbiamo essere preparati. L'epifania, la fine del vecchio cosmo, la redenzione, la rinascita, la rigenerazione della vita, la primavera pasquale. Dai, preghiamo con i credenti e mangiamo con i peccatori. Riti pagani lontani. Le sette chiese. Dove siete? In Babilonia? In Egitto? La tomba mediterranea, il messia ebraico, le Marie... e il passaggio dell'angelo sterminatore. Non potete mica fare finta di niente. Eh!»

La bicicletta sembrava finalmente trovare strada e girava all'angolo tra via S. Stefano e via De' Pepoli. Gli vado dietro, con la videocamera in mano. Il vicolo piegato, giallo, *orange*. Nazario non c'è più. Arrivo in via Castiglione, Palazzo Pepoli Vecchio, Museo della Storia di Bologna. Qui le storie si intrecciano e mi ricordo dell'opera di Giovanni Matera, *La strage degli innocenti*, quelle miniature spiralate e maniacali di gruppi scultorei del Museo Pepoli di Trapani. Come se quell'opera fosse la matrice del vortice nel quale si moltiplicano tutte le parole di Nazario: il clamore passionale, la via libertaria di comprensione, la redenzione, la sofferenza del verbo, l'allargamento contraddittorio del senso.



Silver Spirit

La *Silver Spirit* era attraccata al Porto; la nave da crociera snocciolava i turisti per visitare le mitiche isole Egadi: Levanzo, Favignana, Marettimo e, prima ancora, la piccolissima Formica – l'attuale "Mondo X" di Padre Eligio. Esse sono l'ultimo confine occidentale della Magna Grecia e del mondo conosciuto ai tempi di Omero: di qui era partito Ulisse, di qui scaturiscono ancora tutte le metafore dei viaggi umani.

Ora nel porto non c'è più traccia dell'*America's Cup Park* che, nel 2005, aveva accolto a Trapani gli affari d'oro della vela. Ci restano gli aliscafi veloci: «in quaranta minuti siamo a Marettimo, quasi Africa», mi diceva quel signore dello sguardo stretto e cupo che era venuto a Trapani per «vedere e vivere i Misteri». Mancano ancora ventuno giorni alla processione del venerdì santo e avremo tempo per conoscerli. Poi esprimeva una sua teoria: «il cuore si conosce soltanto dalla periferia». Non ho capito. «Il centro». Cioè? «Tu conosci meglio il centro se percorri prima in spirale la periferia». Ah! «Teleologicamente», continuava lui. Il suo sguardo si allargava, beato. «C'è un ordine naturale nelle cose. Il senso e il significato lo trovi se ripercorri i bordi dei cicli e delle stagioni». In mezzo alla marea di sandali e camicie colorate che scaturivano dalla *Silver Spirit*, nutrivo un'impressione ambigua e sospetta.

Scappo, lascio la valigia in piazzetta Cuba e vado in stazione. Piazza Vittorio Emanuele, un parcheggio si proietta verso il lungomare sul Tirreno e, nella direzione opposta, a pochi metri, con un colpo d'occhio, a Sud si vede il Mediterraneo. Via Fardella, in fondo corso Mattarella e la funivia che porta a Erice, la cittadella arroccata a resistere e vincere in modo arcaico ed eclatante la competizione visiva con le antenne elettriche installate con sfrontatezza sulle vette del monte. Le saline, la periferia delle case color sabbia, dei tetti quadrati, qualche balcone stile *liberty*, qualche finestra blu greco.

Nelle grandi città, le periferie sono tutte uguali, spingono verso il centro, creano forza centripeta con la differenza, il conflitto e la stanchezza che, alla fine, traboccano di storie confuse. La realtà si reitera, si polverizza, il centro macina la materia portata dalle ondate delle nuove civiltà di ragazzi che devono campare, muoversi, ripercorrere. Certo, quel signore mi tornava in mente: andare dietro all'ordine delle cose, i dintorni, le cornici di significato. Ma ora sono qui su un trenino a gasolio in una periferia di piccoli paesi, tra ulivi, vigneti, capannoni industriali, cantine e saline. Qui la periferia non spinge: ferma, racconta, esala, respira verso il mare.



Il satiro

Dall'estremità occidentale trapanese si taglia verso le terre che definiscono i contorni del Canale di Sicilia. Il paesaggio si abbandona al mare intenso e aperto. Non c'è più traccia di isole e isolette, si sente un *continuum* che ci collega al Nord d'Africa, la presenza umana condizionata da un accomodamento geografico, la punta estrema della penisola di Capo Bon in Tunisia che indica una direzione precisa: Mazara. Un immenso e azzurro imbocco che si percepisce soltanto dall'alto di una prospettiva che unisce terra, cielo e mare. Sono terre tese e puntate l'una contro l'altra, collegate nei tempi e nella cartografia dei naviganti.

Il canale del porto è duro, severo, sbrigativo, con barche da pesca pesanti e competenti. Prevalgono la fatica, il peso delle catene, il colore della ruggine. La città è insabbiata, alberi grandi, verdi e tortuosi, si vedono ancora i vecchi impianti viari arabi, le rovine normanne, la piazza del bagno rituale dei giudei, i recenti messaggi di pace dell'indiano Prem Rawat scritti in nero su una lastra di marmo rosa piantata in una piazza sul lungomare: "la pace ha origine nel cuore di tutti gli esseri umani". Per strada si ascolta con frequenza l'arabo dei tunisini e la città vuole essere il paese della tolleranza, come si legge sui muri lungo i vicoli decorati, come se tutte le dominazioni – fenicia, greca, cartaginese, romana, bizantina, vandala, gotica, saracena, normanna, sveva, angioina, aragonese e borbonica – fossero amalgamate, racchiuse e macinate nella diversità del tempo presente.

Nanni era in ritardo. Volevo che mi facesse vedere le tombe paleolitiche. Desideravo posare gli occhi sulle primitive case-tomba a pozzetto scavate nella *magaggiara*, la roccia calcarea di Roccazzo: le urne eterne di persone che vivevano in capanne di legno e paglia, ma che passavano anni a scavare

nella pietra la loro sepoltura. Le prime dimore in pietra dell'essere umano non furono fatte per vivere, ma scolpite per il rito assoluto della morte.

L'Assessore mi aspettava puntualmente nel Museo del Satiro, l'ex-chiesa trecentesca di Sant'Egidio. Indossava un abito blu scuro impeccabile, scarpe luccicanti, baffi spessi e capelli neri lisci e lateralmente corposi; alto, con grande gentilezza ed eleganza camminava con movimenti rotatori dell'avambraccio e della mano destra nella quale teneva gli occhiali sospesi dall'estremità dell'asta: «Le farò vedere la prospettiva che credo sia la più bella e suggestiva da osservare». Ci spostiamo e fissiamo il bronzo a grandezza naturale. L'angolazione ci permetteva d'inquadrare la parte posteriore della scultura, in una linea continua e affusolata, l'arco del piede parzialmente eroso, il marcato tallone, la gamba piegata e sospesa, i glutei frondosi, la schiena ad arco, le spalle e la cervicale che sostiene la testa chinata sensualmente. «Un personaggio di danze vorticose – continuava l'Assessore. La figura è colta in un giro inebriante: il perno situato sull'assente gamba destra mentre la sinistra è leggermente piegata ed elevata all'indietro a condurre un immaginario movimento circolare proiettato trasversalmente dalla linea del torso che scandisce verticalmente gli addominali e i pettorali. Sulla scorta dei riferimenti iconografici, delle pitture vascolari, delle sculture in pietra e dei piccoli bronzi dell'antichità, si azzarda che la mano destra mancante del Satiro stringesse un *tirso*, un bastone ornato di edera con una pigna sommitale, e la mano sinistra un *kantharos*, cioè, un calice di vino. Sul mancante braccio sinistro egli avrebbe potuto anche avere una pelle di pantera, come era usuale nelle scene satiriche in modo da sottolineare la sua natura ferina».

Ma come è arrivata tale folgorante espressione di danza dionisiaca nella piccola Mazara? Quali sono gli strati, le storie, le tracce di cultura e di civiltà perdute che si possono collegare a questa presenza sconvolgente?

Nel 1996, i marinai del peschereccio "Mastro Ciccio" effettuarono un curioso ritrovamento nel Canale di Sicilia: una gamba sinistra in bronzo. Superando le istigazioni dei collezionisti, i bravi pescatori consegnano il relitto alle autorità. Due anni dopo, nel 5 marzo del 1998, gli stessi pescatori, co-

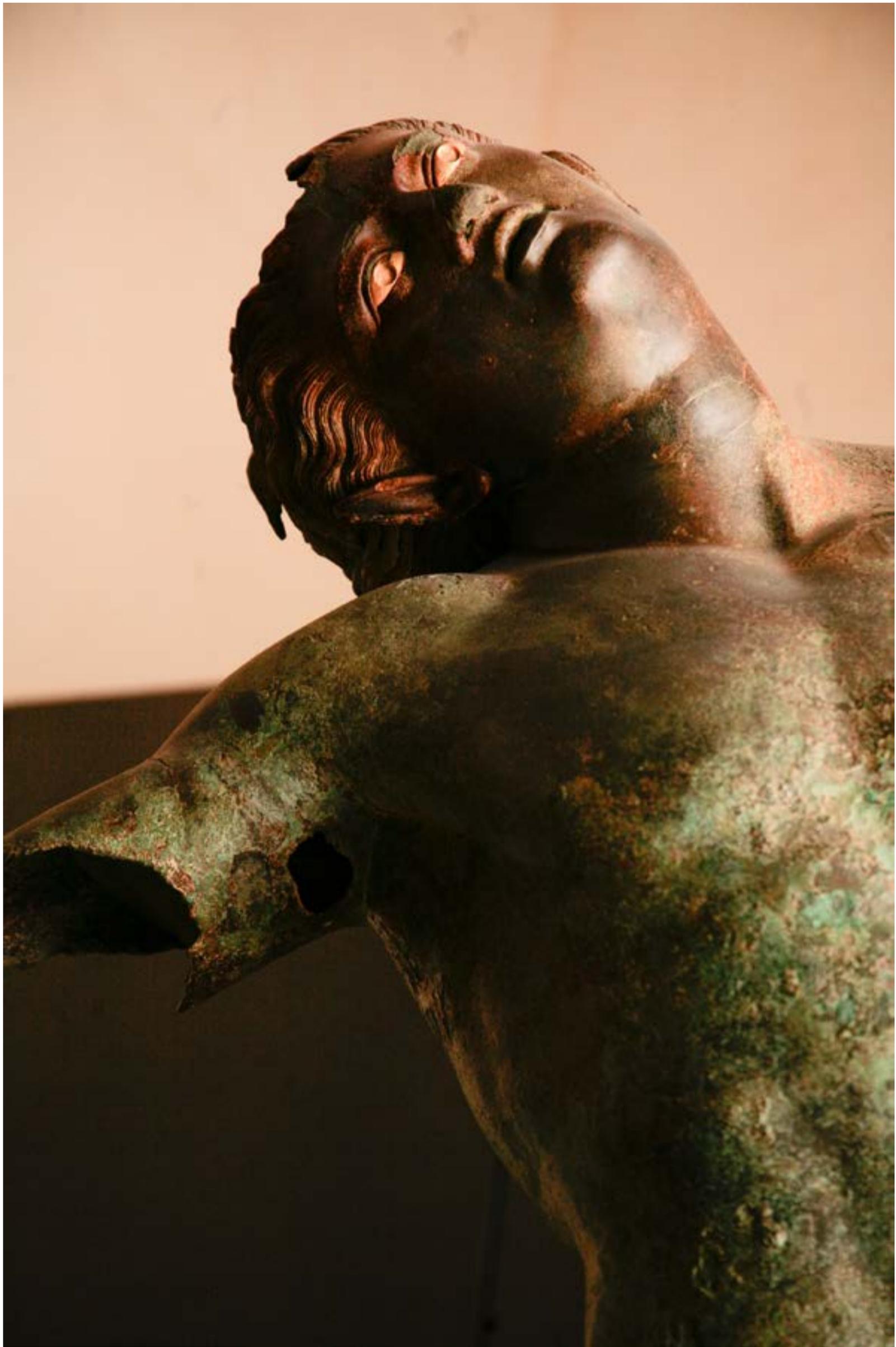
mandati da Francesco Adragna, trovano quella che si sarebbe rivelata la più importante “pesca” della loro vita: “La statua, la statua, la statua!”, gridavano emozionati nel braccio di mare tra l’isola di Pantelleria e Capo Bon. Da quasi cinquecento metri di profondità, impigliato nella rete a strascico, veniva alla luce un corpo privo della gamba destra e delle braccia, la capigliatura di chiome fluttuanti, la bocca leggermente dischiusa, le orecchie appuntite, il pene da bambino, il torso agitato da un movimento enfatico ed estasiato. I pescatori hanno posato quel corpo impressionante dentro la loro motonave, ne hanno lavato con cura il fango, l’hanno steso su un lettino improvvisato e, girata la testa della figura verso il cielo, l’hanno guardata per sette ore. Così era rinato il Satiro danzante, capolavoro del quarto secolo a.C., probabile opera originale di Prassitele strappata dalla via dei Tripodi ad Atene, messa in qualche nave mercantile, sprofondata nel mare, ripescata da “Mastro Ciccio”, recuperata dai restauratori con raffinate protesi interne e arrivata finalmente in piazza Plebiscito, dove siamo ora, nel cuore di Mazara.

Ero già fuori dal Museo quando è arrivato Nanni. L’Assessore voleva farmi vedere gli altri tesori di Mazara. Nanni ci ha fatto compagnia con la sua presenza ondeggiante, giacca blu celeste, capelli grigi lievemente ondulati che, all’altezza della cervicale, facevano una curva corta e secca all’esterno, piccolo e snello, mani delicatamente giallastre, faccia un pochino e imprudentemente magra e rosacea. Mi ha chiesto se ero un collezionista e mi ha reso subito più complesse le faccende dei bronzi trovati nel Canale di Sicilia. Camminava lanciando la gamba e puntando i piedi, animava i percorsi con gesti amplificati dai tiri continui della sigaretta, parodiava la storia con delle battute insolite e dissolute, salutava i ragazzini che passavano sui motorini, nelle cose che avevano un “inequivocabile valore” cercava sempre il lato peccaminoso. Aveva idee destabilizzanti sull’archeologia, sul concetto di proprietà e appartenenza del patrimonio, proponeva rimozioni e spostamenti simbolici degli oggetti, passava da un argomento all’altro con transizioni impenetrabili, giocava all’infinito come un arlecchino dantesco. Abbiamo visto insieme le principali Chiese della città, gli argenti del Museo Diocesano, l’au-

la del Consiglio Comunale, il Teatro Garibaldi, «l'unico in Italia a mantenere la struttura lignea praticamente intatta», mi spiegava.

Eravamo infine nel prospetto della Chiesa di Sant'Ignazio accanto al Collegio dei Gesuiti e un tramonto pigro mi faceva intuire che la giornata a poco a poco si chiudeva con la voce grave e burlesca di Nanni. La grande cupola era crollata, il complesso era in disfacimento con coppie di colonne tuscaniche e i resti degli altari. «Lì la statua potrebbe stare molto meglio», diceva mentre mimava sventolando comodamente i movimenti di danza del satiro sulla pianta circolare della chiesa, girava svelto nella parte centrale della struttura in rovina e, come un derviscio pazzo, proclamava puntando lentamente le nicchie laterali: «qui, lo vedo in centro, il satiro coperto da una cupola di vetro immensa e modernissima, lui verde risplendente circondato da tutti gli elementi dionisiaci di colore porpureo: l'orgia, il vino, il teatro e...ovviamente... l'oppio».





Xerife

Tutti i giovedì, i sabati e le domeniche, con cappello e stivali da *cowboy*, Xerife prendeva un mazzo di vinili ed entrava nella porticina blu alta un metro e mezzo sotto il *coretto* della piazza centrale. Lì, nel suo stanzino-studio seminterrato, Xerife trovava il suo gira-dischi modello Sharp e suonava musica leggera, bolero, *rock and roll jovem guarda*. Nel giardino, le piante – *ipecacuana*, *hibiscus*, *bougainevilles*, *figus elastica* (la falsa *seringueira*), camelie, azalee – aprivano spazio a sentieri tortuosi pavimentati con mosaici di pietre morbide, in cui venivano predisposte, a distanza calcolata, panchine in cemento marmorizzato. Confortevoli, soffici, curvilinee, le panche in cemento accoglievano i fidanzatini, gli anziani, le famiglie e i branchi di ragazzini. La musica partiva... e tutti in piazza a camminare intorno al chiosco ottagonale, adornato in modo tipicamente iberico, costruito come un gazebo civico nel centro della piazza per ricevere le autorità, i discorsi, le danze folcloriche, le bande musicali di paese che non ci sono più. Le danze, restano solo quelle dei saloni tipo dopolavoro. Le chiacchiere dei politici sono spostate in palchi precari montati in mezzo alla strada. Ci è rimasto Xerife che comanda il rito. In piazza gli uomini girano in senso anti-orario, le donne nel senso dell'orologio; circolano in questa opposizione di genere tutta la sera fino a quando Xerife non smette verso le dieci. Quando capita un premuroso incontro uomo-donna, la coppia a braccetto passa a girare insieme al branco femminile. E poi si siedono e si allacciano sul cemento marmorizzato. Sono gli anni Settanta, in un piccolo paese, duemila abitanti dispersi lungo tre strade, via di sopra, via di mezzo, via bassa, in provincia di San Paolo, Brasile. Io sono un ragazzino tredicenne. Questo rituale mi incoraggia; la sua circolarità, la sua coreografia mi spinge nella festa dell'essere insieme, assimilato in piazza e staccato dalla linea dura di un quotidiano

in genere non condivisibile. Il camminare che traccia le prime linee della circolarità dei rapporti, le possibili prossimità, gli scherzi, i previsti e voluti impegni. Il camminare e la musica allentano le gambe dell'adolescente in ansia. È tutto ricordo, però, reminiscenze. Quella giostra umana di origine contadina non c'è più. Quando torno più grande al paese non vedo nulla, pochissimo, neanche il chiosco adornato, trasformato ora in un blocco di cemento duro, cattivo, arido, aspro. Xerife è muto (o morto?). Tutto è finito, così come le processioni del *Corpus Christ* con i tappeti colorati sulle strade. Il camminare solenne, le preghiere, i ceri, i canti, tutto è passato. Anche la chiesa, timida come me, è quasi muta. Non vedo più niente, solo gli amici che non si sposano mai. La città con barettoni anonimi, gli adolescenti che sciogliono le gambe con l'alcol, le macchine che girano di là e di qua, come una misera imitazione del movimento intorno al vecchio chiosco. La gente va sui marciapiedi in fila, un corteo stretto e rumoroso. Le sedie sui marciapiedi non ci sono più. Non trovo più posto. Non c'è più ritorno. Rientro alla grande città. Lì almeno non c'è il silenzio delle angosce. La sofferenza è calpestio, moltitudine nei rapporti. Tutto è circolo nel caos. Tutto è centripeto, si diceva. Alla fine ci incontriamo, sempre, ci sediamo sui muri e il cemento si fa per forza liscio. La sera, scavalchiamo i muri, giriamo nei sentieri dei cimiteri, neri, *dark*, facciamo fumare i morti. Ma io sono ancora un ragazzino. Ho bisogno di farmi una cultura, di passioni, dedizioni, sollecitudini, assimilazioni, analisi, opere, progettazioni, approfondimenti, osservazioni, indagini, applicazioni, controlli, scritti. Università, università! Lavoro! Dio!

Mi sveglio, sono ancora al porticello di Mozia, tra Trapani e Marsala, la barchetta si avvicina, il ragazzo gira la cima con gran garbo da marinaio, e la trattiene. Una bambina corre, passa davanti a me, vuole essere la prima, la mamma la ferma: «bisogna fare la fila, Giulia». Le bambine hanno sempre la priorità, dico per confortare la piccola. «Ma c'è uno più piccolo», risponde il padre, indicando un'altra mamma con un bimbo che dormiva intensamente. No, non c'entra la precedenza tra i piccoli, pensavo ancora sconfitto dai

miei *flashbacks*: i bambini sono tutti uguali nei loro desideri, nella voglia di appartenere, nella golosità del movimento, nella circolarità, nel languore del sonno profondo. Piccini... Via.





Il Giovinetto

Non è stato facile, per mister Joseph Isaac Spadafora Whitaker detto Pip, convincere tutti i contadini dell'isoletta di San Pantaleo. La vendita della terra è un limite estremo che nessun agricoltore vuole valicare. La santità di quegli splendidi vigneti sembrava non aver prezzo per quei coloni contegnosi che attraversavano la laguna con i carretti sui ciottoli di una vecchia strada fenicia sommersa. Le ruote di smisurato diametro, in frassino, con *circuni* di ferro e *cùsciuli* a “lega di campana” producevano delle cantilene che venivano soffocate dalle acque ferme dello “stagnone”.

I carretti dei contadini di San Pantaleo non erano come quelli di Palermo o di Catania: dai colori meno eloquenti, non erano rossi o giallo-arancio, non narravano le gesta dei cavalieri, neanche raccontavano le storie di Orlando, Rinaldo e Carlo Magno, i valorosi paladini; non venivano ornati con teste di donne o di pupi, non portavano fiocchetti, pennacchi, cinghiette e neanche frange di lana. Avevano le fiancate laterali più alte, con quattro paletti a suddividere la cassa in tre riquadri. Erano più pesanti e quasi lisci in ogni parte. Massicci e severi.

Attratto dalle scoperte del barone Rosario Alagna (che, nel 1793, fece le prime incursioni archeologiche nell'isola) e dai ritrovimenti che i contadini stessi gli portavano, Pip aveva un'idea fissa, grande curiosità, raffinata cultura e le fortune che la famiglia Whitaker aveva accumulato con la flotta di velieri e il commercio estero tra l'Italia, l'Inghilterra, l'America e l'estremo oriente nella stagione d'oro di Palermo.

E, pian piano, la riluttanza dei piccoli proprietari, i contadini duri dello “stagnone”, è stata vinta con offerte irrefutabili: questa volta non sono i pescatori ma i contadini a regalare tesori. Il grande affare culturale dell'acquisto e del conseguente salvataggio di Mozia viene a costituire un altro capitolo

pittoresco dei ritrovamenti archeologici. Siamo nell'Ottocento di uno Stato fuggiasco e il giovane Giuseppe Whitaker potrà così avere il suo tesoro privato: un'isola, una città tutta fenicia nascosta sotto trenta centimetri di terreno agricolo, dotata di una sorgente d'acqua che emerge dalla sottostante falda protetta da una grande piattaforma di marna calcarea che è in grado di filtrare acqua dolce senza che si confonda con quella salata del mare; lì i fenici costruirono la piscina sacra del Kothon (questa almeno è la teoria dei giovani archeologi italiani), il tempio dedicato al dio Baal Adir (il Poseidone dei greci), lì si trova il santuario del Tofet della fine del VIII sec. a.C., luogo dove si sacrificavano ragazzi giovanissimi tra i sei e sette anni, la necropoli, la casa dei mosaici, le fondamenta delle fortificazioni, le torri e le scale, e il santuario di Cappiddazzu.

Ma andiamo al 26 ottobre 1979. È l'ultimo giorno della campagna di scavi di una missione dell'Università di Palermo. Verso le dieci del mattino, gli operai rimuovono detriti nel quadrato 56 del sito archeologico di Mozia, asportano rovine, macerie, un mucchio di pietrame nella zona Sud-Orientale dello scavo. Le cazzuole riposano ordinate, appoggiate per terra; le picconate si succedono a ritmo costante. Un lavoratore tiene sospeso il piccone come per un colpo di grazia e, appena in tempo, un altro operaio selinuntino grida per fermare lo sbadato compagno: «La statua, la statua, la statua!».

Entro la terra scura si vede una materia bianca, la caviglia di una gamba rotta, un drappeggio verticalizzato, falde sottilissime di pieghe sovrapposte, scolpite nel marmo a tutto tondo. Ora i picconi sono posati per terra, le mani prendono il loro posto, levano, spostano i ruderi lentamente, si arriva fino alla cintola, si vedono le anche non allineate, dove sembra riposare una mano. Ma si fa tardi, la giornata è quasi finita, il vento che, da queste parti, non si ferma mai porta un'inattesa oscurità. Il capo dell'équipe sospende i lavori ma gli operai non vogliono assolutamente fermarsi, c'è ancora molto da fare, allargare lo scavo, rimuovere il peso che blocca il busto. Ma non ci si poteva mettere mano. In quei cinque giorni di vento, nuvole e pioggia d'autunno, si poteva solo immaginare. Cosa ci aspettava in quel sepolcro dei tempi?

Così il 31 ottobre, con il sole, l'inquietudine e il tormento controllati dalla ripresa dei lavori, un altro corpo di bellezza incommensurabile viene liberato finalmente: la figura di un uomo dalla muscolatura atletica, alto circa un metro e ottanta, solennemente sdraiato in posizione supina, privo dei piedi e delle braccia; una tunica drappeggiata è incollata al torso e alle gambe; la testa – cinta da decori e staccata dal corpo – è rivolta verso Est; una larga fascia stringe il petto, il corpo manifesta una postura inquietantemente femminile, il bacino leggermente sbilanciato, la mano sinistra si fonde alla tunica e al corpo; un'instabilità espressiva deflora la sensualità. Lì, sotto una nicchia cavata nella parete dei ruderi, rinasce un corpo traboccante, un altro capolavoro della gestualità stuzzicante di quel quarto secolo a. C.. Subito l'efebo è stato battezzato: "Il Giovinetto di Mozia".

Ora il capolavoro ha già girato il mondo, da Venezia a Berlino, dalle Olimpiadi di Londra a Cleveland e Malibu, Los Angeles. Ha partecipato ai programmi TV e ha suscitato diverse teorie. Molti studiosi vedono in lui un giovane alla guida di un cocchio (Alcimedonte, figlio di Laerte e auriga di Achille), altri un Dio come Apollo o Ercole oppure un magistrato punico. Chiunque fosse, il personaggio doveva frequentare all'aperto un luogo di grazia e di sacralità a Mozia. Oggi è chiuso, posizionato didatticamente per i turisti in una sala del museo, protetto dalla natura tagliente della laguna.

«In quel periodo, tutti erano un po' finocchi», sentenzia una signora dopo un laconico sguardo al giovine di marmo, mentre si volta disattenta, abbandona la mano del compagno e cammina nel salotto del Museo pieno di oggetti. Lasciato solo, il marito mi lancia un brevissimo sguardo e conduce gli occhi dal basso al capo della statua: «la mancanza del naso e l'imponenza del sedere ci riporta a una dimensione arcaica, quasi africana, ecco, un'opera pre-ellenistica di sensualità africana». Guardo il tetto, chiudo le mani e stringo i denti. La moglie è già lontana e fissa lo sguardo sugli elementi di collana ricomposti da miss Delia Withaker, la sorella di Pip, con i ritrovamenti punici. Il marito guarda un'anfora. Io torno dal Giovinetto in marmo bianco della Tessaglia. Non vedo una "figura". Non trovo

un comportamento. Neanche un'identità. L'abbandono con lo sguardo sospeso, come se ci fosse un'ombra bianca dietro di me, ecco, un Dio. Trascino fuori il mio corpo. Aria.





L'elefante nano

«A Palermo, tu devi conoscere il mio fedelissimo Gino». Sandro aveva già promesso di darmi delle chiavi per capire meglio quell'isola piena di codici d'avvicinamento. «Uno sguardo sbagliato può significare una strada senza fine». «Le parole sono dei coltelli». «Vive assai chi tace bene». Le collezioni di frasi di questa specie di filosofia dell'accostamento culturale mi lasciavano veramente in ansia, per non dire mortificato, di fronte ai miei desideri di conoscere il mondo in modo meno calcolato.

Ho però già una guida. L'aspetto alla fermata dell'autobus davanti al palazzo delle Poste. Dall'altra parte di via Roma, sull'angolo con via Monte di Santa Rosalia, una ragazza alterna movimenti leggeri di gambe, spinge giù un aderentissimo tubino giallo, guarda di qua e di là non incrociando nessun sguardo, taglia la strada nella mia direzione; osservo che ha un bendaggio da lipoaspirazione sulla coscia bianchissima, sale sull'autobus, e va al lavoro. Gino parcheggia la macchina davanti a me. Mi guarda fermo senza farmi capire se intendeva scendere o salutarmi. Muovevo timidamente le dita della mano destra, una traccia di cenno. Le parole della "filosofia" di Sandro mi venivano in mente. Lo guardavo fisso. Ma poteva non essere lui. Uno sguardo sbagliato e diventa una storia infinita. Finalmente lui scende dalla macchina: «Professore?». Sì, sono io. «Non immaginavo un professore così scavato».

Fermi al primo semaforo ancora in via Roma, mi guarda di traverso appoggiato allo sportello della macchina: «Volevo subito dirti una cosa, fai finta che mi conosci da 25 anni». Bene, grazie. «No! – accelera senza guardarmi in faccia – In Sicilia mai dire grazie a un amico». Alla fine della frase, gira la testa, mi guarda fisso, e tira le labbra. Ecco.

Il moro dalle braccia tagliate in Porta Nuova, la vocalità sregolata in Porta Carini. I colori morsicanti dei frutti e la carne sanguinolenta appesa nei mer-

cati popolari: Ballarò, il Capo e la Vucciria lacerata dai motorini. Porta Felice e lo smog che allontana il vecchio centro della città dalle acque. Piazza Marina, soffocata da un incontrollabile *figus elastica*, «lì, dove subivano il martirio e l'uccisione i condannati dalla Santa Inquisizione, oggi c'è un mercatino dell'usato». Il Palazzo Chiaramonte-Steri, «lì, in quel palazzo fortificato, c'erano le celle dell'Inquisizione; oggi, il rettorato dell'Università... e anche il museo, ovviamente, con i messaggi e i dipinti dei detenuti marcati con l'impasto fatto con pezzi di mattone e cibo».

Il Trionfo della Morte in Palazzo Abatellis che, nel passato, ornava il cortile di un vecchio ospedale in Palazzo Sclafani: «era lì presente, quello splendido spettro spigoloso di cavallo scheletrico cavalcato dalla Morte che, alla presenza di cani indemoniati, scocca frecce micidiali su personaggi di tutte le categorie, imperatori, papi e vescovi, musicisti e donzelle, per annunciare la forza macabra dell'Apocalisse, il destino e la fatalità nelle nostre sventure. La morte non risparmia nessuno».

La fontana della piazza della Vergogna, «acquistata per 30 mila scudi in Toscana, smontata in 644 pezzi e rimontata qui»: corpi nudi, vasche, figure mitologiche e divinità, allegorie delle acque, scalinate, teste di cavalli, draghi, leoni, tori, delfini e elefanti buffi, un puttino che versa acqua con il culetto girato al palazzo della Pretoria. Una marea di *silhouettes* e un fiume di follie nei tempi: «il bestiario palermitano».

Le cupole rosse delle chiese bizantine, le chiese barocche dei mille puttini e il carro di Santa Rosalia davanti alla Cattedrale. Il Palazzo Normanno, le mura puniche, gli appartamenti reali e il salone d'Ercole, la Cappella Palatina, il rilucente tempio dedicato a San Pietro apostolo, il Cristo Pantocratore «a benedirci con le tre dita della mano destra e a farci vedere il libro della verità e della fede».

I quattro canti. La scala gerarchica dei potenti: cadauno ha il suo “angolo” e vengono naturalmente illuminati dal sole in una certa ora del giorno. E l'orologio solare di Villa Giulia, l'orto botanico: l'aquarium, la serra delle succulente, la serra delle felci, la serra delle piante medicinali, *l'herbarium*, la

banca del germoplasma, il giardino d'inverno, le numerose palme, tra cui la *chamaerops humilis*, l'unica palma spontanea in Sicilia. «Tempo fa, c'era anche la gabbia cadente di un povero leone».

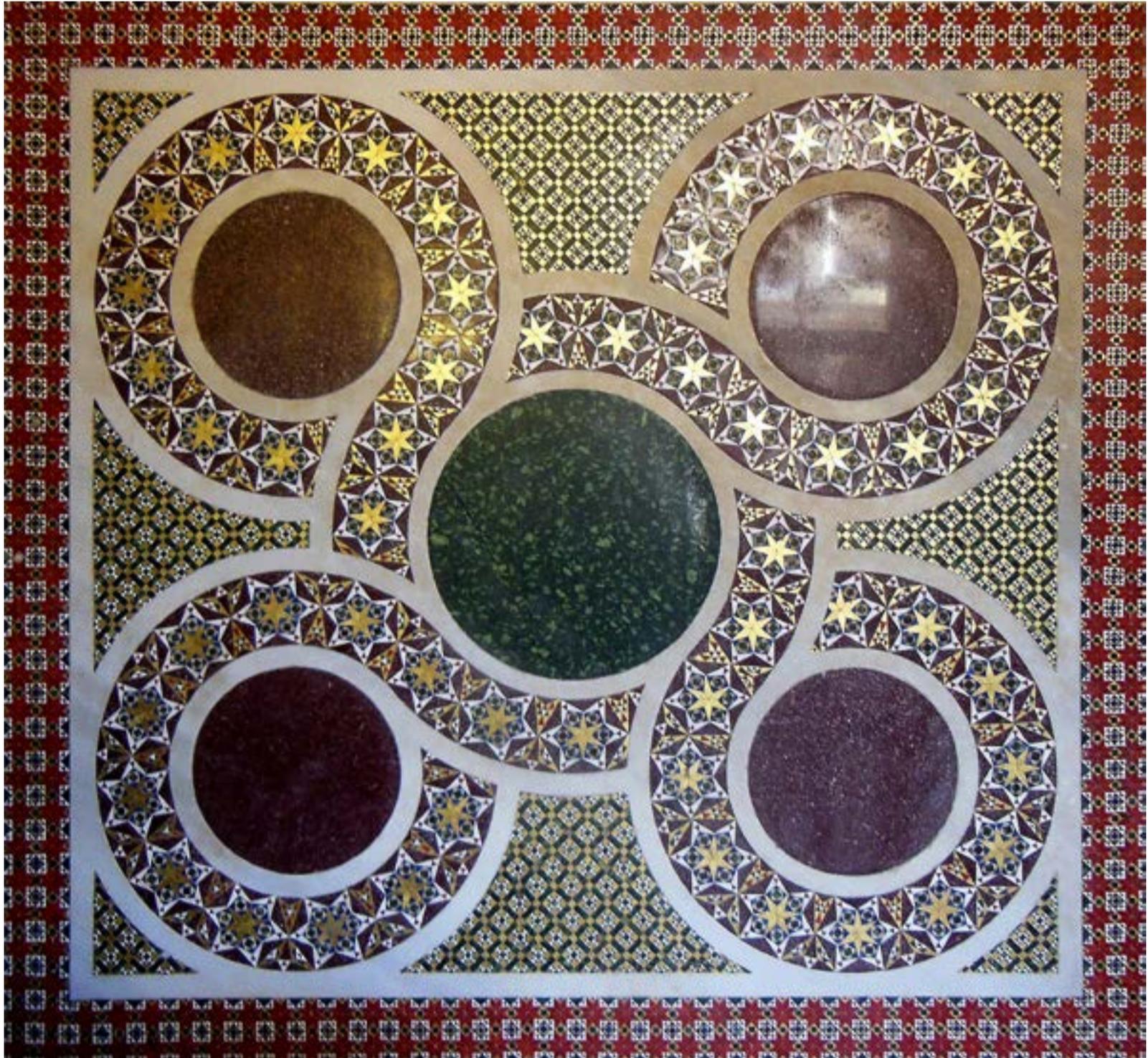
I salotti e i giardini della borghesia, gli alberghi, il passato degli ospiti illustri e sospetti, i balconi e i cornicioni che crollano, i pedoni che rischiano la morte. Il lirismo degli imponenti teatri ottocenteschi, i lamenti dei teatri alternativi e la frenesia dei pupi. Groviglio di allegorie, patine di culture che contrastano con il colore della pietra siciliana e si confondono con la traccia araba, normanna, mediterranea, barocca... un mondo dentro l'altro... sovrapposizioni di vita sulle quali non si può resistere più di tanto.

Voglio anche conoscere le grotte dell'Addaura, Gino. «Voi, professori, siete veramente golosoni senza fondo. E non vale la pena». Perché? «Da diciassette anni sono chiuse». La voce di Gino si propaga sulle pareti curve della vecchia fontana nella strada che porta a Monreale.

Quindi niente incisioni di slanciate e raffinate figure umane in una cerimonia danzante da quattordici mila anni? I marchi paleolitici di quel probabile rituale preistorico erotico, di sacrificio e di morte, abbandonati lì... La casa dell'elefante nano, l'elefantino siciliano... «È vero, gli antichi trovarono crani di elefanti nani con quel buco in centro, il foro nasale, e credevano d'aver trovato i resti di uomini giganteschi, i Ciclopi. Empedocle da Agrigento – proseguiva Gino modulando la voce – scrisse: “in molte caverne siciliane furono ritrovati fossili di una stirpe di uomini giganteschi oggi scomparsa”. Anche Boccaccio, nella sua *Genealogia degli Dei*, parlava delle misteriose grotte di Trapani dove furono ritrovate le ossa di Polifemo. Trecento anni dopo, Athanasius Kircher, nel suo *Mundus Subterraneus*, descrisse il Gigante di Erice, alto circa cento metri. Più di duecento anni dopo, l'inglese Samuel Butler, più noto per la sua teoria sui viaggi di Ulisse nelle Isole Egadi, fece una bella foto con il suo amico Pietro Sugameli dentro la grotta trapanese che credeva il rifugio di Ulisse per proteggersi della furia del Polifemo, dopo che aveva già divorato sei dei suoi compagni di viaggio. Dopo altri centoventi anni, oggi tocca a te, coraggio: un brasiliano non è un greco, e non confonderà un nano

con un gigante». Non avevo mai visto un poliziotto così colto, Gino. «Io sono anche architetto».

Chiudo lo sportello della macchina, cerco la migliore maniera per salutare il mio fedele amico, cammino in via Gagini verso l'albergo con i titani in mente. Anche i bambini confondono adulti e giganti. Quando marciano in piazza tra le gambe della gente. Tutte le volte che, seduti nella carrozzina, guardano le signore che danno loro buffetti esagerati alle guance. Quando vedono da lontano un contadino avvicinarsi con gli stivali sporchi. Mentre sentono passare al volo una macchina e notano una testa sproporzionata al finestrino. Le ombre distese dei corpi inerti degli adulti. I giganti neri in cartapesta. Il Grifone a cavallo trainato in processione ai ritmi martellanti dei tamburi. Sì, anche i giganti ci possono stare in questa città.





I malori di Goethe

Il poeta Johann Wolfgang Goethe dispregiò le fontane di Palermo: “prive di buon gusto, fatte di circostanze accidentali più che del genio dell’arte”. Anche i mostri e gli elementi di stravaganza della Villa Palagonia a Bagheria gli fecero specie. “Creature umane: mendicanti di ambo i sessi, spagnuoli, spagnuole, mori, turchi, gobbi, gente scontorta in ogni modo, nani, musicanti, pulcinelli, soldati in costume antico, dei e dee, gente vestita all’antica moda francese, soldati in ghette che portano giberne. Mitologia con delle aggiunte burlesche. Achille e Chirone con Pulcinella. Animali: figure incomplete, cavallo con mani, testa di cavallo su corpo umano, scimmie sfigurate, un certo numero di dragoni e serpenti, ogni specie di zampe e figure di ogni genere, raddoppiamenti, permutazioni di teste”.

I malori di Goethe duravano già da un po’. Furono quattro giorni di viaggio in mare da Napoli a Palermo, sballottato dalle onde, in compagnia del suo amico, pittore e disegnatore, Kniep. Sulla nave, cantanti e ballerini di una compagnia di teatro palermitana provavano inutilmente a divertire il poeta che, con il mal di mare, non digeriva, e rigettava. Non vedeva, insomma, l’ora di arrivarci. Kniep, invece, sempre sveglio, non perdeva occasione per fare schizzi delle suggestioni umane e delle curiosità naturalistiche: “la luminosità vaporosa che fluttuava intorno alle coste, la purezza dei contorni, la soavità dell’insieme, il degradare dei toni, l’armonia del cielo, del mare, della terra...”

Tra una tempesta e altra, “fra il sogno e il mezzo sognare” dello scrittore, una miriade di delfini seguiva la nave a vela costruita in America. Erano le tre del pomeriggio del lunedì 2 aprile 1787 quando Goethe vide per la prima volta il Monte Pellegrino, “il più bel promontorio del pianeta”. Sbarcati, lui e l’amico volevano andare subito alle spiagge, ma “ci hanno condotti in città

per Porta Felice, la porta meravigliosa, composta di due pilastri enormi, che sopra non deve essere chiusa, affinché, nella celebre festa di Santa Rosalia, possa passarvi il carro della Santa, alto quanto una torre”. Successivamente gli anfitrioni gli raccontarono i tempi di Annibale che, con le battaglie e i suoi elefanti, calpestò i cereali e le piantagioni della regina delle isole. Goethe rimase malinconico: “È molto triste che di tempo in tempo, le messi siano schiacciate se non sempre dagli elefanti, almeno dai cavalli e dagli uomini”.

Il poeta non voleva che il suo sogno di pace e la sua immaginazione fossero turbati dai tristi paragoni tra il passato e il presente e dai ricordi degli orrori. Voleva liberarsi dai lamenti della memoria disseminati nel mezzogiorno come maschere funebri e canti di morte. Il giovane e curioso artista cercava “il magnifico tempo primaverile”, la bellezza rosea e la forma elegante del “calcare conchiglioso” dei monti, le numerose “rocce scabre, ben disegnate, boscoso”. Voleva collezionare i sassolini dei bassi fondi secchi dei fiumi e dei ruscelli per capire meglio la natura delle montagne, voleva un campionario dei marmi e delle agate, desiderava l’azzurro del fluido cristallino prodotto del fuoco delle fornaci di calcina, l’azzurro intenso delle lastre sottili messe negli altari e nei sepolcri delle chiese, pretendeva d’assaggiare “la delicatezza e il sapore del latte” nella lattuga siciliana.

Lui non pensava di perdersi nel labirinto della *khalsa*, il quartiere arabo di Palermo, sognava la città pulita con “piccole scope di palma nana che, con leggere modificazioni, potrebbero servire da ventaglio” e cercava “una immagine di quelle altezze eternamente classiche dell’antichità terrestre”.

Più rapidamente trovò però un delinquente graziato nella settimana di Pasqua che riceveva il bacio del priore e faceva la sua preghiera sotto il patibolo, come da tradizione: “Era un bel giovanotto, di media statura, dai capelli ricciuti, in abito bianco, cappello bianco, tutto bianco. Aveva il cappello in mano e sarebbe bastato appiccicargli qua e là qualche nastro a vari colori, per farlo parere un pastore in un ritrovo campestre”.

Tuttavia lui non vide le processioni del venerdì santo perché passò tutta la giornata del sei aprile a guardare il santuario di Santa Rosalia sul Monte

Pellegrino. Era partito la mattina presto e non riusciva a lasciare quel posto: la grotta-tempio dell'acqua scorrevole e delle goccioline fredde, gli odori diramati, la luce diffusa e generosa, i canti dei preti e l'asprezza severa delle roccia, la caverna selvaggia trasformata in luogo di culto. E lì ore dopo ore nel malore dell'inquietudine la vide: "Al chiarore di alcune lampade tranquille vidi una bellissima donna. Ella giaceva distesa, come in estasi, con gli occhi semi chiusi, con la testa abbandonata sulla mano destra che era ornata di molti anelli. Non mi stancavo di contemplare quella figura che mi pareva avesse una attrattiva tutta speciale. Le sue vesti sono d'una lamiera dorata che imita benissimo una stoffa riccamente tessuta d'oro. La testa e le mani sono di marmo, non potrei dire d'un grande stile ma d'un lavoro così naturale e piacente che sembra ella stia per respirare e per muoversi". Era già notte inoltrata quando il poeta giunse in città e camminò sulle impronte del passato venerdì santo: gli avanzi sparsi di cibo e la cera sciolta sulle pietre delle strade. Non andò a letto, fece le ore piccole, e scrisse sul diario: "Un angioletto è in piedi presso di lei con uno stelo di giglio in mano, come se volesse farle vento".

In un'altra giornata splendente, lui conobbe la povera casa della vecchia mamma disperata di Giuseppe Balsamo detto Cagliostro, il condannato, fuggitivo e avventuriero, alchimista, esoterista, mago-guaritore dell'idroman-zia, massone fondatore della loggia *L'Espérance* in una taverna del quartiere Soho di Londra e ancora della massoneria del Rito Egizio a Bordeaux, il più noto truffatore affarista di tutte le corti europee.

Nella miserabile dimora della famiglia dell'imbroglione, il poeta ascoltò il grido infelice e incessante delle chimere materne: "Dite a mio figlio, dite a mio figlio come mi ha reso felice la nuova che mi avete recata di lui. Ditegli che lo serbo qui nel mio cuore, che ogni giorno, nelle mie preci, imploro Id-dio e la Vergine Santa per lui, ditegli che lo benedico, insieme alla sua sposa, e che desidero, soltanto, di poterlo rivedere ancora con questi occhi, prima della mia morte, con questi occhi che tante lacrime hanno versato per lui."

Prima ancora di trovare la strada per le fortune e le virtù dell'antichità, il giovane Goethe vide per le strade della capitale il principe Palagonia, "ar-

ricciato e incipriato, col cappello sotto il braccio, in abito di seta, la spada al fianco, ed elegantemente calzato con scarpe con fibbie adorne di pietre preziose”, comandare i suoi servi che, con un piatto d’argento in mano, richiedevano alla gente monete d’oro per finanziare l’opera di carità del padrone: il riscatto dei prigionieri schiavi in Barberia. “Siamo tutti così. Paghiamo di cuore le nostre follie, ma vogliamo che gli altri paghino le nostre virtù”, gli disse un mercante. Un’equazione di termini sfaccettati: abusi, stravaganze e bizzarrie x bisogno di misericordia, benevolenza e pietà. “Senza la Sicilia non si può formare nessuna idea dell’Italia”, concluse in turbamento l’autore del Giovane Werther.

Non è facile montare a cavallo, molto meno andare a dorso di muli, i preferiti in Sicilia, non solo perché sinonimi di laboriosità e umiltà. Da Palermo ad Alcamo, Goethe vide la montagna pietrosa ed efflorescente, le pianure coltivate nella “terra rossa, calcarea, argillosa”, gli ulivi forti e mutilati, le foglie piccole e i fiori rossastri di un carrubo, un robusto frassino, i vigneti bassi, i cespugli gialli di lenticchie di fiori a farfalle, i “ricchi tappeti di trifoglio amaranto, l’*ophrys-mosca*, la rosa delle Alpi, i giacinti con le campanule chiuse, la borragine, l’aglio, l’asfodelo”, e l’acqua che scende da Segesta che “apporta, oltre i sassi calcarei, molti ciottoli di pietra dura. Sono assai compatti: azzurro scuro, rosso, giallo, bruno, delle sfumature più varie”.

Era il 20 aprile quando il poeta arrivò al tempio di Segesta, sei anni dopo il restauro del 1781 condotto da Carlo Chenchi, “l’architetto delle antichità di Sicilia”, che ripristinò la seconda colonna da sinistra del prospetto orientale, danneggiata da un fulmine. Smontò della sella e controllò subito la geometria e la logica dei fatti: “Le facciate laterali hanno dodici colonne senza quelle degli angoli, quelle anteriori e posteriori ne hanno sei con le colonne angolari. I rialzi sui quali si trasportano le pietre non sono tagliati agli scalini del tempio: ciò prova che il tempio non è stato finito”, sentenziò.

In quei tempi si poteva camminare con le braccia aperte dentro il tempio, sentire il vento che sibilava tra le colonne, toccare la pietra porosa, mirare di sotto i capitelli appoggiando la mano sui piloni, controllare con lo sguardo

gli allineamenti perfetti. Goethe cercò in tutti i possibili angoli le pietre di cui aveva parlato il suo predecessore Johann von Riedesel ma, con disappunto, non le trovò. Controllava le sue note sul vecchio quaderno, incrociava dati, allontanava gli insetti molesti. Si appoggiò affaticato sul quarto scalino di una colonna della facciata anteriore e osservò la larga vallata. Inseguiva e non trovava un segno di mare. L'aria ondeggiava e lui vedeva solo finocchi selvatici abbondanti e disseccati e "alti da otto a nove piedi" che, nel loro ordine illusorio, gli sembravano una "piantagione d'alberi". E il teatro? La città antica? Vedeva solo dei punti lontani di pietra vecchia, la zona era coltivata ma vuota di abitazioni. Rimontò e s'incamminò: guardava dall'alto il fiume che contornava la collina del tempio. Trovò un finocchio ancora verde e osservò "la differenza tra le foglie inferiori e superiori".

Le rovine del teatro erano coperte di terre e di vegetazione. Lì in alto si vedeva il mare ma non si capiva la grandiosità della cavea e delle scalinate, piene di terra in declivio e di piante erbacee. Il semicerchio destinato al coro rimaneva occultato sotto un terreno irregolare e ondulato. Al poeta non è venuta la voglia di recitare un verso, nemmeno di dare un grido e proiettarlo contro la pietra, sentire il movimento circolare acustico, la propagazione del suono sulle gradinate, mimare i gesti e sentire l'architettura arcaica vissuta nel corpo, provare una danza e respirare l'aria libera che conduce l'essere umano nella zona di confine tra la natura e la divinità. No. Prese il quaderno in mano e scrisse soltanto due righe: "La fatica che abbiamo fatta per percorrere le rovine non apparenti di un teatro, ci hanno tolto il desiderio di visitare quelle della città". E prima di intraprendere la strada di ritorno, scrisse ancora: "Si vedono anche degli insetti. A Palermo non avevo notato altro che vermi: sanguisughe, lumache, lucertole, che non hanno i vari colori delle nostre, anzi sono grigiastre".









Misteri

«La Chiesa del Purgatorio è la casa dei Misteri». Questa frase, detta così, incrociava parole pesanti. Sì, era lui lo stesso uomo dallo sguardo incavato che avevo visto nelle vicinanze della *Silver Spirit*, e si chiamava Nino. Quanti “Nini” ho conosciuto in Sicilia... un intellettuale, un imprenditore, un tassista, un attore... e lui? Non rispondeva alle mie domande. Proseguiva con le sue decifrazioni. «I miti hanno bisogno di simulacri e di riti, ha detto un giorno Buttitta». Ignazio? «No, Antonino». Ah, sì, ho conosciuto a Palermo il nipote, figlio di Antonino, antropologo anche lui come il padre, Nino anche lui, come Lei e il padre. Non dava assolutamente retta ai miei tentativi di avvicinamento intellettuale. La chiesa era ancora chiusa. «Nell’agosto di un anno che non mi ricordo più, che sia il 1657, oppure il 1675, o invece il 1715, insomma, non importa, siamo a Trapani nel Ferragosto per le festività dell’Assunzione della Vergine. Mario Ciotta, grande scultore, discepolo di Pietro Orlando, preparava curiose ed espressive esperienze scenografiche nelle quali si conduceva la cerimonia della tirata dei sette veli che coprivano la grande statua della Madonna: una macchina architettonica in legno, alta circa diciannove metri, rivestita di tessuti e ornata con figure colorate di cartapesta. Posizionata davanti al palazzo Cavarretta, il senatorio di Trapani, illuminata e adorata dalle autorità, dai fedeli, dagli spiritati, dagli spiriti e dai condannati, la bella dei sette veli era acclamata dal popolo che gridava insieme ai fuochi d’artificio: Viva Maria Santissima di Trapani!». Nino si avvicinò e mi disse in sussurro: «Questa me l’ha raccontata l’avvocato Mario Serraino, ex-sindaco democristiano di Trapani».

La sua capacità di citazione letteraria mi sembrava strana, tutto a memoria, e poi parlava con gran familiarità come conoscesse tutti i personaggi e le loro “inclinazioni”.

Il Rettore ci ha aperto la porta e siamo finalmente entrati nella chiesa del Purgatorio. Ovviamente, io mi mantenevo vicino al mio maestro dalla faccia accigliata. Volevo saperne di più. «I Misteri di Trapani sono un evento popolare e spettacolare che si svolge per ventiquattrore sostanzialmente in forma di processione fra il venerdì e il sabato della Settimana Santa, prima di Pasqua. Essi sono il risultato di una lenta evoluzione e di un profondo affinamento che affonda le sue radici nelle sacre rappresentazioni tardo-medioevali ma si diversificano da esse per aver perso, nel frattempo, le finalità didascaliche che erano ritenute utili alla conoscenza delle questioni di fede mentre sono divenuti una curiosa testimonianza dell'adesione collettiva alla religione dei padri e ai loro esemplari fondamenti...». Il Rettore si mostrava imparziale di fronte all'esegesi di Nino, ci ha salutato con garbo ed è entrato nella sacrestia a passi larghi e determinati.

Nella chiesa si trovavano venti gruppi scultorei fatti nell'arte trapanese del *carchét*, legno, tela e colla. Leggevo i nomi degli autori: Mario Ciotta, Giuseppe Milanti, Giacomo Tartaglio, Antonio Nolfo, Baldassare Pisciotta, Vito Lombardo, Domenico Nolfo, Francesco Nolfo... I gruppi erano caratterizzati dalla sovrapposizione di elementi plastici raggruppati in modo tale da rendere leggibile il flusso delle scene della Passione: la separazione, la lavanda dei piedi, Gesù nell'orto dei Getsemani, l'arresto, la caduta al Cedron, Gesù dinnanzi ad Hanna, la negazione, Gesù dinanzi a Erode, la flagellazione, la coronazione di spine, *Ecce homo*, la sentenza, l'ascesa al calvario, la spogliazione, la sollevazione della croce, la crocifissione, la deposizione, il trasporto al sepolcro, Gesù nel sepolcro, l'Addolorata. Sotto i nomi degli autori dei gruppi scultori venivano indicati i "ceti" di appartenenza: orafi e argentieri, pescatori, ortolani, metallurgici, naviganti, fiorai e fruttivendoli, barbieri e parrucchieri, pescivendoli, muratori e scalpellini, mugnai e fornai, calzolai, macellai, il popolo, tessili e abbigliamento, falegnami, pittori e decoratori, sarti e tappezzieri, salinari, pastai, e cuochi, cocchieri, staffieri, camerieri, dolciari, baristi, autisti, albergatori e tassisti. Insomma, quasi tutte le matrici

artigiane del territorio radunate, destinate alla cura di una particolare opera e preordinate ai passaggi del rito della sofferenza e del supplizio.

Nino è sorprendentemente zitto, seduto in una panca guarda fisso il Sepolcro di Cristo. Mi allontano e guardo con una certa diffidenza la statua del Cristo Risorto: meno elaborata, statica, impallidita. Che senso ha concretizzare figurativamente la gloria del Cristo Risorto in mezzo ai misteri dolorosi della passione? La morte del Cristo non dovrebbe lasciare la lacuna dell'incognito come immagine gloriosa della resurrezione? Il Rettore ha aperto e chiuso la porta della sacrestia, volevo dirgli qualcosa ma il silenzio tagliava nuovamente le pareti e i santi. All'improvviso il rimbombo di una voce esplosa in un sottotono metallico allontana i miei pensieri. Era Nino, con una curiosa voce metamorfica e declamatoria: «Mistero, cosa significa!? Il mistero della fede? Nelle religioni misteriche dell'antichità, i misteri furono esperienze esoteriche, riti segreti per divinità naturali, come i misteri eleusini. I Misteri del vangelo sono quattro però», contava irrigidendo l'occhio sinistro e scacciando le dita contro il palmo della mano aperto nella mia direzione. «I Misteri gaudiosi: l'annunciazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria Vergine, la visita di Maria Vergine a Santa Elisabetta, la nascita di Gesù, la presentazione al tempio, lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù al tempio. I Misteri luminosi: il battesimo di Gesù nel fiume Giordano, le nozze di Cana, l'annuncio del Regno di Dio, la trasfigurazione di Gesù e l'Eucarestia. I misteri gloriosi: la resurrezione di Gesù, l'ascensione di Gesù al cielo, la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo, l'assunzione di Maria Vergine al cielo, l'incoronazione di Maria Vergine. E i Misteri del dolore: l'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi, la flagellazione alla colonna, l'incoronazione di spine, il carico della croce, la crocifissione e la morte. Qui a Trapani i Misteri dolorosi sono tanti, si sono moltiplicati sulla scia delle corporazioni e dei mestieri artigiani. Che incrocio! Le insegne delle arti e delle maestranze messe sui ceri della fede, la distribuzione del potere del lavoro proiettata sulle figurazioni delle vesti sacerdotali, sulle immagini dei magistrati, dei guerrieri, sulle sedie dei Re, dei Pontefici,

sulla figura dell'apostolo, dell'ebreo, del romano, del gentile. Veramente, un fatto arcano. Questa non me l'ha detta nessuno! Mi sono spiegato?».

Intanto incontro queste orality ambulanti, *street food* del pensiero, capace di trasportarci nel tempo e darci l'impressione di una familiarità indigesta con la storia. Dolcissimi e abili a produrre discorsi, mettere insieme autori e personaggi contrastanti, soggetti bravi a recitare la "verità", dire a memoria, articolare e modulare le regole delle cose e della lingua, cambiare voce. Una sinfonia, dalla parlata corrosiva all'attendibilità del discorso: la storia trasportata nella "carrozza d'oro" del teatro quotidiano. Può mancare qualche tassello, ma il tutto si racchiude pian piano in uno stato di conoscenza in cui una certa caducità ci sta, assolutamente. Nello stato di provvisorietà e portabilità i fatti vengono diluiti, fuorviati, nell'immaginario e nel carro di una *fiction* arcaica.



Nubia

Volevo assolutamente tornare a casa. L'attesa di quell'appuntamento mi sembrava infinita e impraticabile. Abbiamo aspettato una ora e mezza nel barrettino della piazza con Nino, non l'oratore e neanche l'antropologo, neppure l'attore, neanche il tassista ma il vecchio imprenditore.

In paese tutti lo conoscevano, lo salutavano, lo baciavano: sempre due, destra-sinistra, baci accompagnati da una forte stretta al braccio, una pacca leggera in faccia o una mano in gancio sulla cervicale mentre ci si guarda immobili. Baci di appartenenza.

Alla fine ci siamo recati agli uffici. Dalla porta principale del palazzone dovevamo fare un percorso labirintico, che alternava lunghe rampe in salita e alla fine, per arrivarci, una sequenza contraddittoria di gradini in discesa. Il sindaco non c'era ancora. Nel salone dal soffitto affrescato e pavimento colorato c'erano due sedie con braccioli in legno scuro, pesante e lavorato, una girata verso l'altra e, dall'altra parte del lungo tavolo pieno di carte, una identica sedia vuota con lo stendardo del comune di Paceco e delle bandiere disposte sui due lati. In alto, appesi al muro, un crocifisso e la fotografia di Giorgio Napolitano, accanto a loro si agganciava un pezzo di artigianato locale. Eravamo in sei e ci siamo sistemati in modo aleatorio sulle piccole sedie sparse in ufficio. Nino si è seduto sulla sedia a destra del tavolo e ha ordinato che Sandro facesse lo stesso e si accomodasse davanti a lui. Parlava basso, in modo regolare, come se presentasse con i movimenti precisi dell'indice della mano destra le coordinate geografiche di tutte le direzioni. Ogni tanto ci guardava e strizzava l'occhio sinistro, con un sorriso leggermente tirato. Dopo una lunga e impegnativa chiacchierata, Sandro voleva già andare in bagno. Nino ha subito ordinato che Giuseppe, suo amico e anche lui imprenditore, occupasse il posto vuoto. Parlava ancora più basso, in dialetto, ma i

gesti erano gli stessi, ritmati, girando la testa verso di noi, strizzate d'occhio e sorrisi spinti. Sandro rientra, Beppe si alza immediatamente riconsegnandogli il posto. I due, vecchi amici, hanno ripreso gli stessi argomenti inudibili. Trascorre il tempo, gran caldo, e Sandro che voleva prendere un po' d'aria fresca, si alza di nuovo. Nino mi guarda e fa un gesto secco e diretto legando il mio corpo alla sedia vuota. Tocca a me. Almeno adesso potrei sentire le parole inudibili. E con gli stessi gesti della geografia dell'ammaestramento ho ascoltato: «Stai tranquillo, perché il sindaco, Gino, è mio cugino e arriverà presto». Sandro mi guarda bagnato di sudore, mi alzo e restituisco il suo posto. Il fotografo era seduto con le gambe incrociate su un piccolissima sedia in un angolo della sala, come se fosse un bambino, e anche lui mi dà una strizzata e un sorriso piegato. La *gag* si era così conclusa e quindi, come in un copione perfetto di un film serie B, il sindaco poteva arrivare. E l'ha fatto. Come un fulmine, baci, abbracci, fotografia. «Dobbiamo andare subito via perché ci aspettano». Ma cosa ho fatto se non aspettare stamattina?

E ci siamo divisi in macchine diverse. Io con Sandro, Nino, e un altro amico imprenditore, Aristide, che abbiamo trovato in piazza. L'amico guidava la sua Mercedes bianca, e ci siamo allontanati dal paese percorrendo delle stradine alternative. Il fotografo era su un'altra macchina con l'architetto Manughera. Il sindaco è rimasto inspiegabilmente in ufficio. La Mercedes prende una direzione strana, non verso le saline come aspettavo, ma verso l'autostrada che porta a Palermo. Il copione non mi sembrava finito e neanche così perfetto. «Ma io volevo solo fotografare i mulini e le saline», mormoro indifeso. «Stai tranquillo, che dopo ti riportiamo a casa. Il sindaco, Gino, mio cugino, ci aspetta alle saline di Nubia».

La macchina era parcheggiata davanti a una palazzina color sabbia nella periferia di Fulgatore, nella direzione opposta di Nubia, lontana dal mare. Un calore torrido. I tre amici si sono messi d'accordo: l'intento era discutere con un tecnico comunale l'utilizzo dei fondi europei per finanziare delle strategie di sopravvivenza dei piccoli paesini siciliani condannati allo smarrimento demografico, dopodiché andavamo a prendere un caffè freddo e a mangiare

un cannolo a Dattilo. Mi sembrava una questione di un certo livello: la morte delle città. Tuttavia volevo sentire l'*arbàggiu* (il venticello dell'alba) e fotografare la barca abbandonata di nome San Giacomo, l'unica rimasta della flotta dei velieri "schifazzi" che, con i nomi dei dodici apostoli, trasportavano nell'Ottocento il sale dall'isola di Calcara a Trapani, insomma... volevo fare il mio lavoro e tornare in albergo.

Il tecnico ci aspettava nel suo ufficio privato. Ci ha fatto accomodare in un cerchio di sedie e il dibattito si è avviato senza maggiori complimenti. «Erice, per esempio, è un gioiello, e i veri gioielli durano sempre», filosofava Sandro. «Ma il problema è che ragazzi e gioielli non vanno molto d'accordo. Le città muoiono quando muore la gente e basta. Siamo tutti morti», sacramentava Nino. E da lì è cominciata una vera partita di oratoria nel succedersi di massime che componevano un quadro dialogico pittoresco che, in sintesi, offriva qualcosa del genere:

«Non è vero che sono tutti morti. Il fatto è che muoiono tante persone e nascono pochi bambini. Geniale il tuo ragionamento. Ma a che serve? A nulla. Dico solo la verità dei fatti. Ma che sarebbe della storia dell'umanità se fosse limitata alla verità dei fatti? Di sicuro molto meno complicata. Bisogna fare un bando pubblico, una gara d'appalto per portare gli stranieri ricchi nel nostro territorio. Allora? E i poveri? Sono già arrivati. Quindi le città non sono vuote. Non è vero. Sono vuote. I poveri sono come dei fantasmi che non vedono l'ora che finisca questo cazzo di storia. Ma che c'entrano i fantasmi? Le città sono vuote. Sì, certo, quindi riprendiamo l'argomento principale. Le città sono vuote perché non c'è neanche uno sportello *bancomat* in piazza. Sono le banche che sono degli spettri. Mancano i soldi. Si potrebbe fare degli impianti, che so, per generare energia alternativa utilizzando i rifiuti di questa povera gente. Ma che rifiuti? Sono cinquecento anime. Cosa vuoi? Fare il matematico? Io parlo sul serio, tu sei depresso. Ma che depresso. Ho lavorato tutta la vita. Ma che c'entra. Lavori tutta la vita e poi vai in depressione. È naturale. E finiamo così? Non, puoi andare ancora più in fondo, voglio dire, più giù. Dai, basta, voi due. Vogliamo andare avanti, mettere qualche paglia

nel focolare. Sei un poeta. Non abbiamo freddo, amici. Il discorso è davvero un altro. Mancano esseri viventi in queste città. Ma il problema del pianeta è giustamente che siamo in tanti. Le risorse naturali sono finite. E quindi? Siamo in tanti. È solo una questione di equilibrio geodetico. Geodetico? Che c'entra la geodesia? Siamo fuori? Sì, c'entra, è una questione di rappresentazione grafica del luogo in cui abitiamo. Cioè? Molti credono di essere nel posto giusto, dove sono nati, vivono bene, in famiglia, ecc., quindi hanno in mente un disegno del pianeta in cui tutti hanno posto, e le città crescono organicamente da questo design mentale. Molto interessante e *cult* la tua posizione. Altri non si sentono proprio sulla terra, creano un'immagine vuota, senza linee, senza contorni, vivono in uno stato di abbandono, e non possono fare altro che... andarsene. Questa è già una posizione più realistica. Allora? Non credo abbia capito il mio argomento. Le città sono vuote. Bravo, sei veramente un mago. E che facciamo? Alchimia? Sesso? Non parlare, siamo troppo vecchi. Facciamo quindi prostituzione sacra? Lo sapevo. Dovevamo finire nel tempio di Venere. Non sarebbe male. Cioè? Vivere nel tempio di Venere. E neanche nella Torretta Pepoli. Ecco, sei veramente un aristocratico. Siete voi dell'aristocrazia intellettuale che uccidono la voglia di fare i figli. Ma non dobbiamo fare più figli. Basta. Infatti, dobbiamo solo far lavorare quelli che ci sono già. Basta con questo discorso, dicevo. Sei veramente pragmatico. Un inglese, anzi, un cinese. Grazie. Tu fai solo astrazioni, nebbia. Che fai con tanta nebbia? Un centro studi, come ha fatto Zichichi. No. Basta dottori. Ma che vuoi? La gente deve campare. Facciamo dei corsi di perfezionamento. Bravo, per...? Per creare lavoro. Geniale. Ma da quando i corsi creano lavoro? È sempre stato così, dalla Magna Grecia. Quindi siamo a posto. Siamo gli eredi dei greci. No! Voglio morire anche io. Non fare così, abbiamo tempo. Non è vero, quando sei un settantenne non puoi mica fare dei progetti decennali. Uno, due, tre, quattro, cinque e sei, sette, otto, nove e dieci... siamo tutti morti. Dai, lasciarmi parlare...»

La giornata non era ovviamente finita lì. C'era ancora il cannolo di Dattilo e il caffè freddo nel tramonto di Napoli e ancora un'inesauribile dialogata, un

fade out dell'inconcluso viaggio a Nubia: «La ricotta di questo cannolo è veramente indescrivibile. È effettivamente una seta bianca che non si assoggetta alle normative CEE. Ma non vorrei tralasciare il nostro argomento perché è una questione seria e futuristica. No, basta! Vuoi un altro cannolo? Sei veramente insaziabile. Futuristica, in che senso? Voglio dire che dobbiamo parlare a questa povera gente di un futuro desiderabile. Ma che povera gente? Se il problema fosse la povera gente...Il problema è che non c'è la gente. Non c'è più... Regaliamo delle case abbandonate agli stranieri ricchi che, per contratto, devono fare degli investimenti sul territorio. Ma scusa, siamo a due passi dal mare e il mare non si regala a nessuno, figurati ai ricchi. Quindi niente, lasciamo che le città pian piano si smarriscano. Ma non muoiono mica i nostri paesini. Sono dei gioielli a due passi dal mare. Quindi? I veri gioielli non finiscono mai, diceva il filosofo...».







La macchina dell'amore e della morte

Attenzione!

Questo è un luogo sacro. Rispetta questo luogo sacro e prega per i defunti. *Vi invitiamo a rispettarci, se i nostri corpi sono distrutti, le nostre anime sono vive. Eravamo come voi, un giorno sarete come noi. Pregate adesso per noi.*

Tutti moriremo.

Il cartello posizionato all'ingresso della catacombe di Palermo era di una nitidezza sconvolgente. I morti ci invitano al rispetto. Non si può fotografare, filmare e fumare. I turisti non si conformavano facilmente con le regole suggerite e i conflitti tra i visitatori erano costanti. Una signora di fisionomia nordica con gli occhi spalancati si aggrappava alla corda che delimitava l'ingresso alle catacombe, non voleva entrarci. L'amica rideva e, con il ventre piegato, faceva dei gesti d'incoraggiamento come se dicesse: «Dai, sei scema, vediamo questi morti, non mordicchiano mica». Un gruppo di italiani con un sonoro «Sciiaiiiiiiiiii, silenzio! Rispetto per le famiglie dei nostri morti» marcavano il territorio con la tipica civiltà. Una coppia di spagnoli facevano un gran baccano. Fotografavano, ridevano, urlavano di spavento fantasmagorici: «Uuuuuuuuuuu!». Io prendevo appunti in un blocchetto dalla copertina nera, vestito tutto di nero. Non so bene perché mi ero infagottato così. La signora spagnola mi ha guardato e con una gomitata negli addominali del compagno mi ha chiesto con una voce musicata: «Si può fotografare?». Le ho risposto secco: «No! Non si può fotografare. Ès proibido». Questo ruolo di guardiano dei morti mi è piaciuto immediatamente, esso dava anche un senso positivo al mio "costume" nero. Ho deciso d'inseguire gli spagnoli nei corridoi delle catacombe, li osservavo e facevo le mie annotazioni con fedeltà, gesti ripeti-

tivi e taciturni, senza perdere i dettagli dei miei movimenti e delle immagini che vedevo.

Le mummie sono numerosissime, la gran parte dell'Ottocento, periodo in cui questa strana usanza di catalogare ed esibire i corpi dei defunti si è sviluppata maggiormente. Paolo Mezzanares, l'uomo dal capotto nero, morì il 15 ottobre 1857. Michele Focker, giovanotto arrotolato in una stoffa cruda, il 29 maggio 1844. Lo spazio è abbastanza ventilato: ci sono due finestre aperte in alto sopra una nicchia in cui riposa tutta una famiglia con i corpi agganciati: padre a destra, due figlie in centro, mamma a sinistra. Nella cappella dei bambini si legge: "I loro angeli nei cieli contemplanò incessantemente il volto del Padre vostro che è nei cieli".

Corridoio uomini: molti portano i guanti. Non tutti i corpi stesi hanno il cuscino. Qualcuno ha una corda al collo. Una collezione di scatole craniche. Gli spagnoli si sono calmati. Una nicchia strutturata con ripiani di corpi. Sembra lo scaffale di anatomia di un corso di Medicina.

Corridoio donne: Giuseppa Ono morì "a 4 marzo 1863". La signora nordica si è fatta coraggio ed è entrata. La vedo tranquilla davanti alla stanza del Colatoio, dove avveniva la mummificazione dei corpi seduti sulla pietra in modo da perdere gradualmente il marciume. Torno indietro verso il corridoio di entrata per prendere informazioni più precise sul metodo di essiccamento che era descritto in un quadro esplicativo appeso alle pareti del lato sinistro delle scale d'ingresso: "Il visitatore delle catacombe dei cappuccini di Palermo si domanderà quale sia stato il metodo di essiccamento dei cadaveri usato dai fratti. Ecco: 'I cadaveri, appena arrivati, erano collocati e chiusi nella stanza-colatoio: qui eravi costruita attorno alle pareti una graticola di pietre sulla quale si poneva a sedere il cadavere e, serrate ermeticamente le porte per non uscirne puzzo, vi rimaneva nell'oscurità fino a quando non deponava il marciume, restando lo scheletro del tutto secco. Uscito dal colatoio, il cadavere era portato in un essiccatoio ove veniva lavato e ripulito con aceto e quindi rivestito e collocato nella nicchia o nelle casse lungo i corridoi. Per assicurare la staticità ai cadaveri, collocati nelle nicchie, alcuni furono avvolti in tela di sacco e imbottiti di paglia' (E. Farella, Cenni

Storici..). In alcuni casi fu adoperato il metodo dell'imbalsamazione, consistente in iniezioni di sostanze farmacologiche a noi sconosciute”.

Rientro e vedo scritte sul muro parole che avevo ignorato: “Laudato sii, mi signore, per sora nostra morte corporale. Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda non li farrà male. San Francesco, Cantico delle Creature”.

Corridoio famiglia: bambina Rosalia Lombardo, nata 1918, morta 1920, l'ultimo corpo che è stato imbalsamato. È in uno stato di perfezione commovente, protetto dentro un'arca di vetro e avvolto in tessuti voluminosi. I capelli dorati acconciati sulla fronte, un laccio di seta gialla nella parte alta del cranio, le sopracciglia intatte, i contorni delle guance e del mento, la punta del naso angelico, la pelle satinata, le labbra in una chiusura perfetta e formosa.

Corridoio dei professionisti, già professori. Pochi hanno i denti.

Corridoio dei preti. “P. Gaetano da S. Bonaventura morì a 1 settembre 1862. P. Sac. D. Spica morì a 1 Xbre 1872”. In un cartello pieno di firme che sembrano schizzi: “P. Gregorio di Salemi morì il 9 dicembre 1878”. Hanno appeso un cartello di “vietato fumare” al collo di un morto. Anche gli italiani parlano in continuazione.

Nella Cappella Vergini si legge: “Seguono l'agnello dovunque vada, sono vergini. Apc. 14,4”. Sotto il testo scritto ad arco è appeso un grande e pesante crocifisso. Corpi in scatole vecchie di legno, tipologia da mercato, chiusi in un magazzino per “riparazione”, come si fossero delle bambole senza braccia. Manichini oltretomba. Tadeusz Kantor, il regista polacco, avrà visitato anche lui le catacombe di Palermo? È stato in città per la messa in scena del *La macchina dell'amore e della morte*. C'è un morto magro, con i baffi, i sopraccigli e i capelli. Ma chi è? Etichetta n. 314. Ormai tutti sono etichettati. Quasi tutti i corpi hanno la bocca aperta. Ovviamente. Cartello marmoreo: “*Ambrosio Martorana pio probog viro domvs dei decoris amantissimo de hac ecclesia benemerito sodali hic ubi quiescit filli posvere moerentes amoris ergo anno dmi mdccxcvii qvo obit xvii.kal aprilis aetatis sve lxxvii*”. Un altro morto con i baffi, però questo non ha i capelli. Il corpo con il ventre aperto e

sospeso in alto, come se volesse volare, fa impressione. Chi è? Sembra un medico. Che fa quella scultura in marmo lì in mezzo? Monsignore D. Agostino, vescovo greco ortodosso, s/d, sdraiato in veste ecclesiastica.

Corridoio frati cappuccini. Si legge: "Frate Silvestro da Gubbio fu il primo ad essere inurato in questo loco 16 ottobre 1599".

Mi mancava di fare la trascrizione delle poesia di Ferdinando Miraglia Termini che avevo visto sul muro dell'ingresso. Ero solo, affaticato, camminavo con il bacino snervato e con la mente altrove. Sentivo un'espressione ambigua, come se una maschera picaresca fosse attaccata alla mia faccia, e appesantisse la mia testa e il mio collo. Provavo un sentimento equivoco, metà svergognato e metà pudico. Immaginavo uno specchio e mi vedevo con un muso da bambolotto, con i muscoli congelati in una espressione dimezzata tra l'ironia e la gravità. Il piccolo quaderno nero in mano. L'ombrello agganciato al braccio. Lo zaino sulle spalle. Ma che succedeva? Sono entrato in un mimetismo patologico con i morti? Sono colpevole come se avessi fatto io tutte le fotografie che hanno fatto gli spagnoli? Facevo i conti con le mie annotazioni banali e i miei sorrisini interiori lanciati su un librettino nero? Cos'era? Avevo bisogno di confidarmi a qualcuno? Sono stato veramente molto solo in questi ultimi giorni e avevo capito che non si può vivere (o morire) così staccato? Pensando ciò che pensavo, mi sentivo veramente strano.

Il custode responsabile della sorveglianza e della conservazione delle catacombe mi vede ghiacciato nei pensieri e si avvicina gentilmente. Gli spiego che volevo solo trascrivere il sonetto e dopo andare via. «Ma vedo che Lei è uno studioso. Può fotografare il quadro del sonetto di Miraglia Termini» Sì, certo. «E per questioni scientifiche, sotto richiesta ufficiale e a pagamento, possiamo anche permettere dei servizi fotografici e videografici in orario di chiusura delle catacombe al normale pubblico turistico». Sì, ovviamente, ci penserò, tornerò sicuramente con i miei colleghi dell'università. «In questo modo, con il contributo degli studiosi, anche i morti ci aiutano a superare questa crisi che non ci lascia lavorare in pace e stare in vita sereni». E davanti al mio silenzio incognito continuava: «È il nostro mestiere e la nostra

vocazione. Non so se Lei abbia letto il libro dell'Apocalisse di San Giovanni Apostolo?». No, ma ho visto qualche frammento lì nella cappella delle vergini, credo. «Vorrei farle sentire una parte più verbosa però. Ascolti con calma quello che diceva l'autore del quarto vangelo: "Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: *Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese*. Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: *Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito*"».



Le colombe di Barak

Lui era conosciuto come *Barak*, in punico “fulmine”, appellativo trasformato dai romani in *Barca*: Amilcare Barca, padre di Annibale, Asdrubale e Magone, generale che, nel 247 a.C., guidò le forze di occupazione cartaginesi nelle battaglie navali contro i romani nella Prima Guerra Punica.

I numerosi mercenari di *Barak* sbarcarono nella parte nord-occidentale dell'isola e occuparono velocemente il Monte Pellegrino e il Monte Erice, e presero posizione difensiva a capo Lilibeo (attuale Marsala) e Drepanon (oggi Trapani). Lì, in quella falce di terra tra due mari, il “fulmine” di Cartagine fece subito costruire mura, torri e fortificazioni tra cui, in una piccola isoletta all'estremità orientale del porto, la Torre Peliade.

Dall'alto del torrione, Amilcare poteva fare gli avvistamenti doverosi, orientare le navigazioni notturne, mirare alle isole Egadi, puntare su Erice, le estremità della laguna di capo Lilibeo, le acque stagnanti del Ronciglio e le isolette della Calcara e di Pantaleo. Era contento e orgoglioso, e non sapeva che le sue altere contemplazioni sarebbero durate così poco. I romani non persero troppo tempo per replicare alla dominazione di Barak. Soltanto due anni dopo l'incursione dei mercenari, essi invasero in una sola notte l'isolotto, uccisero tutti gli occupanti e tagliarono le teste di soldati e guerrieri. Amilcare fu costretto ad arrendersi.

Dopo il mare di sangue che colorò le mura puniche nel succedersi continuo di guerre, cui gli abitanti della vecchia Drepanon assistevano increduli, la Torre Peliade fu trasformata, le installazioni in parte abbandonate e ridotte gradualmente alla dimora delle colombe: la Colombaia, la casa dei piccioni viaggiatori (*columba livia*, detti anche torraioli), i primi animali addomesticati dagli esseri umani, già utilizzati ai tempi di Noè, dagli egizi e dai greci che,

nelle colombaie sacerdotali, li adoperavano per mettere in diretta comunicazione i templi dedicati ad Afrodite.

Gli adorati uccelli abitarono lungamente nella Colombaia, prima che essa fosse trasformata in un terribile carcere. Andavano e venivano con i loro occhi arancioni, sempre stimate dai militari e dagli animisti, trasmettevano dispacci, giravano maestose tra le torri di avvistamento, frequentavano il tempio dell'amore a Erice, partecipavano alle feste per le partenze anagogiche. Ciò non escludeva che potessero essere pure vittime sacrificali, utili così a coloro che si attenevano al capitolo quinto del Levitico: "Ma se non si ha il mezzo di offrire o una pecora o una capra, si offrano al Signore due tortorelle o due piccioni colombi".

In seguito alla sconfitta di Amilcare e alla conseguente eclisse dei cartaginesi, le povere colombe vissero un lungo e duro periodo nella trascurata compagnia dei famigerati soldati romani: esse furono limitate al lavoro forzato della comunicazione militare e alle prestazioni gastronomiche. Peggio ancora quando caddero sotto l'egida dei vandali e dei bizantini: esse erano il loro nutrimento preferito.

E dopo anni d'incurie e desolazioni nelle mani di quegli incivili golosoni, nel nono secolo, i prestigiosi piccioni festeggiarono finalmente il ritorno degli arabi. Essi potevano infine volare e ascoltare soddisfatti i canti dei culti islamici, godere la rotondità delle cupole rosse delle moschee. E sentire per duecento anni, senza capire cosa potesse significare tale metafora, le grida degli uomini indirizzate alle donne delle vesti lunghe e del viso coperto: "Lasciate, lasciate la tenda, ma non disturbiamo la colomba!".

A loro non è stato facile riadattarsi posteriormente ai riti latini e ai riti normanni. Volavano di qua e di là ai tempi di Ruggero. Sentivano i rumori delle pietre e la forza centripeta di queste nuove architetture con archi ogivali, con le croci puntate in alto e basi pesanti piantate con violenza sulla terra. "Per collegarci meglio al cielo", apprendevano dagli architetti.

Volavano e annusavano incolumi le centinaia di crociati che approdavano a Trapani con il morbo della peste. Osservavano dall'alto la Trapani araba-me-

dioevale circondata interamente dal mare, protetta dalle mura con cinque torri, quelle già volute da Amilcare, e il ponte a levante che la collegava alla campagna di Erice. Non vedevano più i marmi del tempio dell'amore, ma continuavano a frequentare la cittadella sui monti.

Ai tempi di Ferdinando di Trastámara, il Re Cattolico, osservavano la strana abitudine, dei sacerdoti in veste nera, di lanciare colombe bianche al cielo. Le colombe volavano senza sapere dove andare, perse tra tanti riti sacrificali di natura diversa. Tutto sembrava confuso negli allevamenti e nei branchi riservati a saziare la fame e la fede degli aragonesi. Vedevano però già, in prospettiva, il camminare pesante di Carlo V e Filippo II, l'arrivo dei gesuiti, la cacciata dai *moriscos* (ebrei, arabi e "diversi"), gli abiti delle spose dei matrimoni arrangiati e delle riconciliazioni sancite tra i Fardella e i Sanclemente.

Fin dai tempi di Barak le colombe ne avevano già visto tante...

Ma nel 20 febbraio 1673 rimasero veramente basite, con le ali atrofizzate, socchiuse e gli occhi sgranati: percepirono la fredda e superba contentezza di Claude La Moral, il Principe di Ligné. I decapitati erano nove, le teste appese alla loggia della città: Zizzo lo scultore, Sansone l'intagliatore, Orestano il corallaio, Ferraro, Ingardiglia, Scavetto, Bucceri, Rosso il maestro ciabattino; e per la maggior gioia del principe: la testa di Gerolamo Fardella, l'avvocato della insurrezione della fame del popolo trapanese.

Tuttavia, le care colombe non si sentivano assolutamente dimenticate e neanche ingiuriate perché in quei tempi cominciavano a contemplare la loro immagine rappresentata su oggetti di culto e di adorazione. Una colomba piccolissima di argento. Più rare le colombe in marmo bianco. Una scultura in alabastro sistemata nella nicchia di una chiesa. Una colomba ricamata sullo stendardo di una confraternita.

Vedevano anche nuovi ponti, acquedotti, canali, torri e porte, chiese, conventi e monasteri, tonnare, saline, stamperie e rami e più rami di corallo rosso. In una lapide si leggeva: "*Nell'anno del Signore MDCLXXIII. Trovarono i pescatori di questa Invittissima Città di Trapani nelli Mari di Santa Croce vna Secchia cinque miglia distante dalle Tre Torri, et uscendosi per quindici miglia*

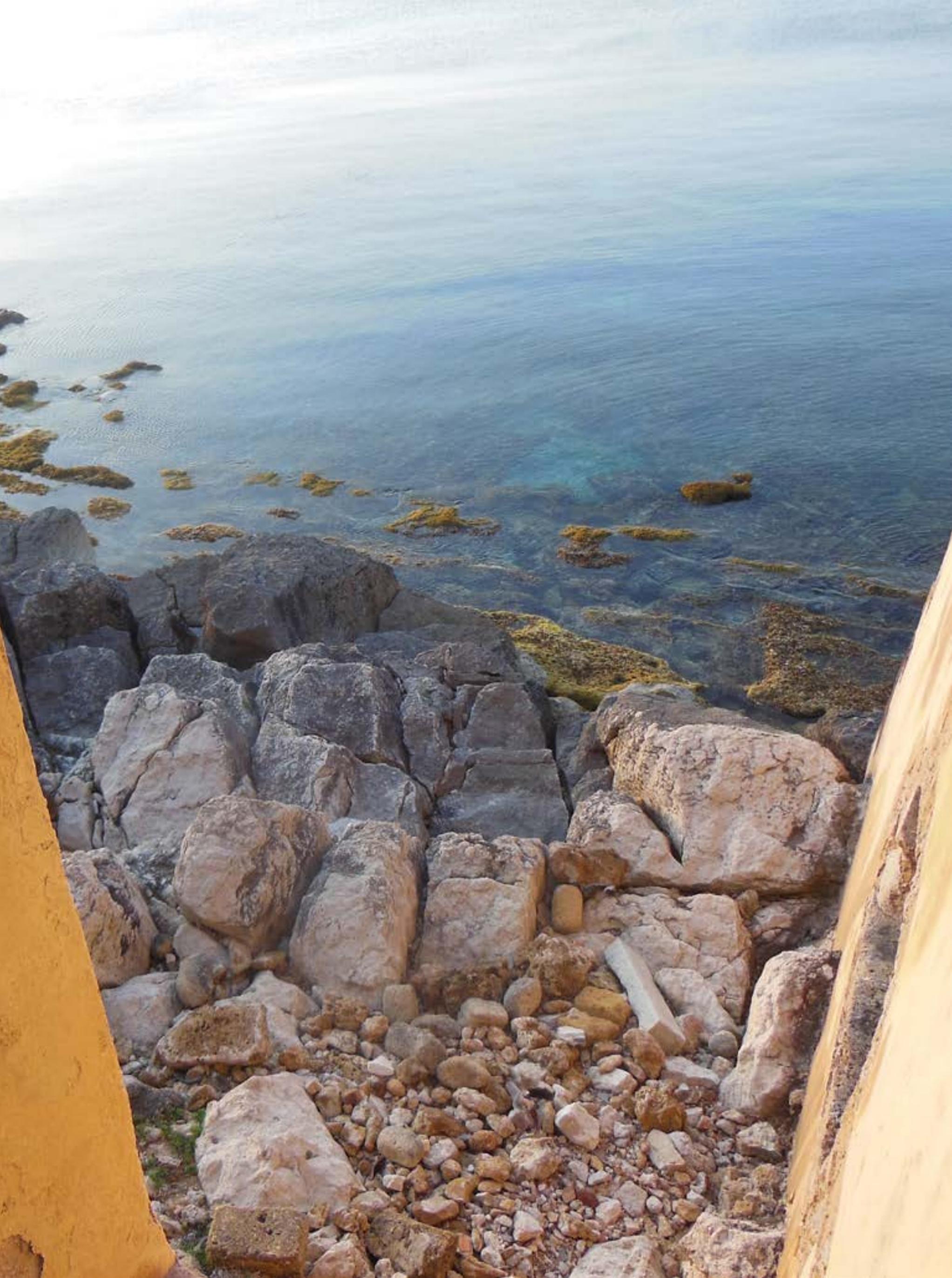
verso menzo giorno, così da Levante, come da Ponente, si ritrova copiosissima quantità di coralli. Per loro posterì S. Lucia". Trapani si faceva la città degli abissi e dei rametti sottomarini, dei misteriosi "fiori di roccia", degli scrigni e dei lampadari rossi, delle fanciulle con le loro collane scarlatte, degli orecchini e degli amuleti della fecondità, dei talismani e dei rami di corallo consecrati alla cristianità in forma di crocifissi, miniature di altari, figure sacre, statuine di presepio e sferette rosse per i *paternostri*.

Era anche molto divertente seguire le feste e le processioni rinvigorite da santi scolpiti, canti, fiori e argento. Tracciavano voli corti, tra un palazzo e l'altro. Si fermavano sulle grondaie a vedere la loro immagine proiettata su cuscini rossi ornati in oro e portati dalle vergini. Guardavano con i soliti e spalancati occhi arancioni la figura del Cristo morto, il pianto delle donne, ora col viso solo parzialmente coperto. Marie, Maddalene, Veroniche. Fanciulli con costumi angelici. Si spaventavano, solo per un attimo, allo strillo acuto delle trombe e sulle esplosioni pagane dei fuochi di artificio. Vedevano ancora confratelli a piedi nudi. Signori incappucciati che si fustigavano. L'imitazione di un moro che insisteva nel picchiare il simulacro del Cristo. Artisti, artigiani, autorità governative, nobili, religiosi e confratelli orchestrati da una intensa regia penitenziale. Un nano che tirava le funi della croce del figlio del Signore. Il gallo, Pietro, la negazione e il tradimento. Niccodemo, Erode, Pilato, e... ancora una volta... loro, i mangiatori, i duri, i sanguinosi, gli avaracci, gli inscrutabili, ombrosi, rancorosi e recalcitranti, spietati, atroci, brutali, crudeli, bestiali, feroci, disumani, ferini, selvaggi, i golosoni, gli in-sen-si-bi-li... insopportabili...loro...i famigerati soldati romani... ora però sagomati in una bellissima e innovativa forma barocca: dramma, legno, tela e colla. *Ecce homo*.











Venerdì Santo

Nino, l'incognito, spingeva arrabbiato gli operatori video davanti alla chiesa. Portava un berretto da caccia estivo e un *gilet beige* imbottito, pieno di tasche, con il marchio Rolex ricamato sulle spalle: «Non potete stare qua con queste antenne arancioni! Ma perché avete ancora queste videocamere immense degli anni Ottanta? Siete veramente insopportabili, non avete capito nulla. Dovete riprendere da capo il catechismo! Siete dei paparazzi del Signore. Basta, dai, lasciatemi fare una foto, vi prego». Non potevo immaginare che il mio “maestro filosofo” delle verità teleologiche fosse un fotografo. Lo vedevo veramente trasfigurato. Lui voleva una foto “vera”, senza la contaminazione della carne dei pettegoli della TV privata. Un quadro religioso ripulito di tutta quella giocondità dei curiosi. «Siete i nuovi buffoni delle processioni medioevali!», continuava lui. Voleva una piazza cartacea e marmorea davanti alla Chiesa del Purgatorio di Trapani. Non mi ha salutato, credo che neanche mi abbia riconosciuto. Faceva movimenti laterali con il corpo come un portiere che fa vedere la sua voglia di parare un calcio di rigore. Sparava scatti in serie.

Arrivano il vescovo e un sacerdote dalle mani grasse e in veste bianca e nera che stringe risolutamente per i talloni il simulacro in legno di un Cristo senza croce. Lo alza davanti alla chiesa per far vedere alla gente quella figura atrofizzata e strappata dal piedistallo del martirio, con le mani deformate, i piedi indefiniti, sospesa nel vuoto, con una ferita unica sul fianco destro per segnare la stoccata di Longino su quel corpo smilzo, dal viso lungo e dai capelli duri e arrotolati. Un bambino biondissimo si fa posto fra le mie gambe per godere meglio la scena e chiede alla mamma: «Perché la croce è stata levata?». Domanda troppo difficile per un giorno di festa. «È così, amore».

«Figli e figlie, carissimi, con la processione dei Misteri la nostra città si prepara a evocare nella meditazione, nella preghiera e nel canto il cammino di Gesù sulla via della Croce. La salita al calvario sembrava senza uscita e invece ha cambiato la vita e la sorte dell'uomo, ha aperto un passaggio verso i cieli nuovi e la vita nuova. Fissiamo lo sguardo su Gesù crocifisso e ci facciamo raggiungere il mistero della passione, morte e resurrezione di Cristo». Le parole del vescovo si proiettano dal microfono verso le autorità in nero, i carabinieri nelle loro divise impeccabili, la gente appoggiata sul parapetto dei balconi e sparsa sulle vie e verso lo schieramento della banda musicale: in prima linea, tre ragazze tengono cuscini di *satin* bianco legati da una lunga corda avvolta nelle sue estremità alle mani di due signore che reggono autorevolmente l'inizio e la fine del nome ricamato: "Gruppo Musicale Agro-E-ricino". La porta della chiesa si apre. Tamburi percossi, lo stendardo rosso fa strada, signori con abiti scuri e camicia bianca, ragazze dai capelli lunghi acconciati e ricci, scarpe tirate a lucido, applausi, un signore tiene in braccio un bambino e lo bacia davanti al vescovo. Nino è dentro la chiesa di fronte al primo gruppo scultoreo che deve uscire fra poco, il Rettore alla porta, il maestro della banda con le braccia alzate, il dito indice della mano destra teso in alto e, appoggiato sulle punte dei piedi, sussurra con i movimenti dilatati delle labbra: «Spartito numero 23». Il ceto degli argentieri si avvicina alla porta con la "vara" della Separazione sulle spalle. Musica. Applausi. I palazzi intorno sono pieni di gente aggrappata ai terrazzini che vede il Nazareno che si congeda dalla Madre e dal suo amato discepolo Giovanni prima d'incamminarsi alla morte. Gesù è tranquillo, espressivo, concentrato nel suo intenso dolore. La Vergine ha le palpebre basse e lo sguardo languido. Giovanni, immobile, soffocato, gli occhi coperti di una malinconia che sopprime i respiri. Una signora coi capelli a frangetta e con effetti sfumati macchia con la voce ardente il mio "quadro religioso": «Ma Lei non può stare così ferma davanti a me, non vedo nulla». Io invece ora vedo Nino correre, sorpassare il gruppo, fermarsi davanti ai portatori, sparare scatti inginocchiato e con i gomiti aperti. Faceva

parte dello spettacolo, era già lontano. Un attore istrionico visibile solo a me; la gente lo digeriva nella coreutica colorata e nell'instabilità del rito.

I gruppi scultorei vengono gradualmente portati con un movimento oscillante, frenato e arginato, un allacciamento di mani e braccia. Anelli dorati. Fedi d'argento. Orologi di tutti i colori. Occhiali specchiati, lenti da aviatore, lenti stondate, ovali, rettangolari, lente unica. Devozioni domestiche. Sguardi fissi. Uomini che si abbracciano in un allineamento incrociato, i capelli "confezionati", tagli di tendenza, le bocche chiuse, i baffi rasati o maniacalmente disegnati e i menti riflessivi.

E ci sono anche i *massari*, gli uomini di fatica, i portatori di mestiere, con le loro tuniche grigie e i pittoreschi copricapi. In certe squadre portano i guanti bianchi. Il "caporale" suona la *ciaccola*, le tavolette in legno che battono su se stesse: due volte, il Mistero è alzato al cielo; una sola volta, per riportarlo a terra. Dopodiché si fuma una sigaretta. Ceri che si sciolgono. Una fila di ragazze figuranti che, con i guanti candidi, portano in marcia una serie di cuscini: una corona di spine, una corona di rose, un cuore di rosette rosse. Appeso al collo di un'altra figurante un cestino con miniature di pesciolini argentati. Mi muovo nella città affollata di se stessa. Le vie sono i tratti di una scenografia ambulante e i palazzi, la loro pesante cornice gremita di persone sulle porte e finestre. Non ho più la minima idea di un avvicendamento di "storia religiosa". Cerco i nomi dorati delle maestranze ricamati sui mantelli di velluto nero a coprire le basi delle "vare", che sostengono le scene della passione. Sono tanti. Osservo il gallo di San Pietro nella lenta ballata della negazione. Fiori, figure in legno, piccoli molini di argento. Una croce chinata. Il Cristo sollevato. Il Cristo picchiato. Il sepolcro chiuso da un vetro gelido. Il marmo condensato delle strutture. Signore sedute, bambini imitatori, famiglie mescolate. Vedo una donna solitaria tra gli uomini credenti, il suo braccio sinistro avvolge il proprio ventre, la spalla destra sostiene il peso delle sculture. I suoi orecchini argentati sono lunghi, i capelli neri corposi e interminabili, il naso perfetto a guidare il suo sguardo tra la superficie della terra e il suo destino.

Le bande proseguono, vanno avanti con la marcia funebre e i passi oscillanti. I ragazzi sembrano musicisti di *jazz*, con le divise perfette e allineate, e i capelli insubordinati. Mestieri, intuizioni e fantasie religiose mescolate nel dondolio dell'*annacata*. Allegorie in cui si plasmano il rito e l'ordinamento narrativo stratonato, lo spazio religioso e i disegni confusi della città, il credo e il grido sprovveduto della gente, il pneuma della fede e la spettacolarizzazione del corpo. Quadri contraddittori, polarizzazioni tra vecchi palazzi e chiese ricostruite, festa e combattimento, percorsi e stagioni, spostamenti infiniti e allegorie fisse. Avvisto il mio ex-maestro "posseduto" su una terrazza, con la testa in giù a fare scatti invertiti: un giullare nel torneo festivo dei santi. Tutti, anche lui, sembrano metafore delle gioie ammucchiate, delle ingiustizie silenziose, delle sofferenze raccolte, delle lacrime insufficienti, della fatica fantasiosa, del dolore indistinto, del lutto cronico e irrimediabile, della vita smembrata da feste luminescenti, della nostalgia incessante.

Vedo ancora i guanti scuri di una ragazza e una bandiera nera che nasconde parole e stilemi. I guanti spenti di un uomo e una snella croce nera che, con le punte lucenti, picchia le fessure della strada. Un bambino suona impetuosamente una cornetta di plastica dentro il mio orecchio. Gli occhi languidi di Pietro, Giovanni e Giacomo che si spengono nell'orto di Getsemani. Fra poco c'è il tramonto. E la caduta del Nazareno. Il Santo Apostolo che lotta con un soldato romano. Gesù interrogato dal sommo sacerdote Hanna. Le derisioni di Erode, il re infedele. Il maestro dell'umiltà inginocchiato davanti a Pietro per lavargli i piedi. I macellai che portano Gesù condannato. Pilato e l'innocente oggetto dell'odio. Il "popolo" che trascina sulla spalla le sculture di Veronica, Cireneo e Cristo al calvario. Gesù spogliato, sollevato, crocifisso, depresso, sepolto. Vedo il nostro fotografo-giullare senza il berretto da caccia, senza il *gilet* nocciola. Non fa più fotografie. È un altro personaggio. Cammina insieme alla gente, insieme alle Marie, nel gruppo dell'Addolorata, «l'unica e vera processione perché aperta a tutti», mi dice orgoglioso il giovane capo console. Sono pochi gli uomini tra le donne in nero. Quelli che ci sono sembrano loro figli. Figurine della Madonna attaccate al collo, veli, altri occhiali da sole, candele ardenti.

Si fa notte. Lo spazio è esteso, espanso e amplificato da un rapporto totale con la città, tutto si presta alla “recita”, i motorini, le bancarelle, una profusione di modi impensabili di riappropriazione del territorio. In via Fardella i gruppi statuari sono parcheggiati in fila, illuminati dalla città, dai *flash*, la processione si decompone in una specie di vetrina all’aperto. Il commercio si mescola alle allegorie della passione, i colori dei palloncini e i colori dei fiori e il luccichío dell’argento, i visitatori dei paesi vicini sono più numerosi, la ritualità diventa effettivamente urbana, quasi caotica, meno marcata dal tempo interiore del rito e dall’andatura delle marcie funebri, dalle linee regolari del corteo, più definita dalla voglia di incuriosire e di toccarsi, incrociarsi in una passeggiata popolata di allegorie barocche. I portatori si riposano, i musicanti vanno a casa dormire, la gente è seduta sui marciapiedi, le regole del rito sono confuse, sembra una fine ma non lo è. La città e i suoi riti impulsivi non si fermano, la movida continua a spingere mentre i “praticanti” si riprendono. I ragazzini tirati, capelli sparati alla moda, stralunati in balli lontani: un distacco crudo, senza pietà, un aggiornamento critico, un corteo urbanoide senza dramma e battesimo. Altri simulacri da venerare.

Nonostante tutto, si deve andare fino al mare, portare il peso, tutto sommato, centinaia e centinaia di chilogrammi, verso la Torre di Ligny, dove i gruppi si disporranno come uno spettacolo della natura. Non più una vetrina ma una specie di benedizione conclusiva e finale del paesaggio, un firmamento, per riprendere di nuovo le regole del rito, reimpostare il corpo, raggruppare gli sforzi, ritrovare la gente che guarda. Ora, sabato mattina, vi sono famiglie raggruppate comodamente sedute sulle sedie piazzate lungo i marciapiedi, sembrano perfette. Facce di un altro tempo sovrapposte in geometrie umane improbabili, immerse nella luce bluastra e nel freddo di aprile. Si sente già l’odore della fine. Le serrande chiuse dei negozi sono lo schienale di una platea divisa in quadretti mattinali. E la processione si riprende, il corteo-parata che, senza un minuto di sonno, ho seguito dall’una del pomeriggio del venerdì alle nove del sabato santo. I gruppi sono stremati e leggermente sparsi. Si vedono meglio i costumi dei figuranti, i bambini, i cappucci appuntiti, le corone dei

rosari, i cordoncini, gli stendardi e l'orgoglio maschile impresso sulle cravatte ricamate. Un collegamento calorico ed esaurito alla morte sacrificale, alla prassi artigiana del padre e all'amore della madre.

Il Rettore mi invita a posizionarmi dentro la chiesa per aspettare il rientro del primo gruppo che segnerebbe l'inizio della fine. C'è anche Nino, lui non porta il berretto da caccia ma il *gilet* Rolex sì. Fotografa. Rientra nel ruolo del *reporter*-giullare dei santi. Mi guarda per la prima volta in quel giorno e mi dice: «Ho bisogno di un bagno. Ho bisogno di lavarmi le mani». Io non tengo più le gambe. Sono murato nella chiesa vuota, tra l'altare e il gruppo che vi entra a passi lenti e ondulatori. Inebriato, carico di una stanchezza buona ma dura, faccio fatica a mantenere la compostezza perché manca poco e ancora tanto. Venti gruppi in rientro, so che non ce l'avrei fatta, era impossibile fare le riprese per altre quattro ore. Devo accontentarmi dell'inizio della fine, con gli applausi e le lacrime dei portatori della "separazione". Ma tutto mi sembra definitivo e chiaro: tutti alla Chiesa del Purgatorio, prima o dopo la porta chiusa e il supplizio del Cristo finalmente celato. Tutto qui. Il bisogno della vita provata. La speranza ridente. Allargare il senso nell'abbandono. Un moto pendolare nello stremo del non volere tornare e del proseguire per sempre. La morte torpida.







Il pesce azzurro

Rocco ha messo la barca in movimento e con una voce da bravo attore ci ha introdotto le regole: «Signori, buongiorno, abbiamo un tempo non bellissimo ma bello, e faremo quello che il mare ci consente. Il costo per la gita alle grotte è quindici euro, a testa. Per il giro dell'isola, invece, venti euro a testa, mi spiego. E vi dico che non tutti i giorni si fa il giro dell'isola e, dico ancora, questo è un viaggio che si fa una volta sola alla vita. Le grotte si vedono in un'oretta; il giro, se va tutto bene, si fa in tre ore. Io non prometto nulla. Decidete voi cosa volete fare, in forma democratica. Siete autonomi. Io guardo avanti per non fare come il comandante Schettino. Dovete dirmi cosa volete e io vi obbedisco».

Non eravamo tutti convinti di fare il giro dell'isola con quelle condizioni del mare. Il nostro gruppetto si era formato casualmente tra noi due, sei turisti francesi e una famiglia di Palermo. Mi avevano già detto che, da Marettimo, si torna solo quando il mare ci dà il permesso. I turisti francesi pensavano all'unica occasione della vita, erano maggioranza e, in sintesi, la democrazia ci ha portato in quella direzione avventurosa. La famiglia di Palermo è rimasta divisa, la ragazzina decenne molto contenta, il babbo, antropologo, indifferente, la mamma decisamente contrariata: «Andavo sempre in barca col mio nonno, e ho le idee chiare sull'azzurro del cielo e il bianco della schiuma del mare». Quelle parabole meteo da musica leggera si estendevano sulla faccia della donna che subiva già il mal di mare.

La ragazzina si alza e si avvicina al nostro capitano: «Sai che ho il sogno di vedere le balene». Il babbo taglia corto: «Ma dai, Aurora, ormai è tardi, bisogna andare al mare del Nord». Oppure al Sud dell'Argentina, Uruguay, anche in Brasile. «Ma ci sono anche le balene in Sudamerica? Siete un popolo veramente condannato alla ventura della natura». La coppia palermitana mi

sembrava particolarmente umorale. Sandro invece guardava i monti alla cerca dei mufloni e dei cinghiali. «Ma Lei viene a Marettimo, prende la barca, per vedere i cinghiali?», tosa secco questa volta Rocco. I francesi non capivano ovviamente queste infeconde dinamiche verbali.

Eravamo già vicino alla prima grotta e la bambina, che si divertiva a fissare con movimenti staccati tutte le facce dei villeggianti, si gira e mi dice decisa: “mi racconti una storia del Brasile?” Il padre cambia posto, si avvicina e mi dà una pacca secca alla spalla. Sì certo, ti racconterò quindi una storia sulle balene.

Era un agosto freddo e sento al telefono una cara amica che viveva all'estero. “Vieni anche tu in Brasile, dicevo, ti farò vedere le balene di *Itaúnas*”. Lei si schernisce un po' ma, alla fine, soccombe alle mie tentazioni e dopo quindici giorni arriva a San Paolo. Prendiamo un pullman e, dopo sedici ore di strada, arriviamo in un piccolissimo paese al Nord della provincia dello Spirito Santo. Per arrivare alla spiaggia si doveva percorrere un lungo sentiero partendo da uno scuro lago di acqua dolce. Le dune sono immense e i venti formano alti monti di sabbia bianchissima. Nel passato una vecchia città fu completamente coperta dalla fine sabbia portata continuamente da questi terribili venti atlantici. Camminiamo sul tetto della vecchia chiesa e sentiamo con i piedi le tegole di legno. Vediamo in alto solo la punta di una piccola croce. Dopo aver fatto tutto il sentiero della salita di sabbia, lì nella parte più alta, sopra la vecchia città sotterrata, quando preparavamo una corsa sfrenata per giungere alla spiaggia, guardiamo l'oceano verde e aperto... e... là giù... nella schiuma bianca del mare, vediamo una balena franca che sguazza e gioca con il suo cucciolo... La mia amica mi guarda in faccia e dice lentamente puntandomi gli occhi: “Sei un mago”.

«Vi siete ovviamente innamorati!», riassume la bimba. E il babbo: «Siete veramente simpatici». La moglie non mi aveva ancora guardato in faccia ma ha un aspetto meno teso e squadra il Castello di Punta Troia per controllare meglio le agitazioni stomacali. Sandro continua a guardare il verde dei monti e a cercare i cinghiali e anche la chiesetta bizantina. I francesi conti-

nuavano a non capire perché parlavamo tanto e cominciavano ad avere dubbi sulla loro scelta.

Nelle vicinanze della punta, le acque sono più serene ma ancora troppo fredde per fare il bagno. Ci sono altre tre barche che fanno la fila per entrare nella Grotta del Cammello. Il nostro comandante descrive i dettagli figurativi del paesaggio mentre gira con vigore il timone. Il santuario vuoto orfano delle foche monache, il fondale limpido, il silenzio degli sguardi fissi sui colori mischiati, le mani appoggiate sui bordi ondulanti della barca, le fotografie mosse. «Che fortuna che ho avuto di essere nato qui!», il capitano non si conteneva mentre arretrava la barca per riprendere la direzione del giro e contornare il Castello, già vecchia prigioniera su un filo di terra pungente.

Non ci sono più barche con turisti. Dopo il contorno della punta siamo soli. Uno scafo di pescatori passa veloce, un ragazzo lavora intensamente sui fili della rete, il capo ci saluta con un movimento corto e alternato di rotazione della mano destra girata verso il cielo, con le cinque dita leggermente piegate. Il mare azzurro scuro. La manovra del ritorno era troppo pericolosa. Rocco mette più grinta nel motore. Accelera verso le grotte del tuono, della pipa, della bombarda, del presepio, cala bianca, ripete i nomi come se fossero gli anelli della catena di una preghiera. «Andiamo in acque controllate da camere di videosorveglianza», grida per farcelo credere. Calcola la posizione trasversale per tagliare le onde ombrose. «Queste cose si fanno solo con una barca piccola come questa». Prendiamo l'unica ciambella salvagente per Aurora. Avevo conosciuto la vera paura, quella che arriva senza complimenti. La bambina continua a controllare la verità dei sentimenti impressi con i suoi scatti consecutivi sui visi dei naviganti. Il babbo zitto. La mamma ha la testa bassa e imbambolata, come se dormisse dopo le birre di un pomeriggio caldo. Sandro cerca di relativizzare lo sgomento: «La foca è stata il primo animale ad avere la sua immagine incisa su una moneta antica. L'ho vista al British Museum». Mentre lui parla mi avvicino con le mani tese nella direzione delle sue grosse spalle; un movimento laterale e brusco della barca a quasi novanta gradi, non sento più il legno sotto i piedi, le costole schiacciate sul bordo,

mi vedo in un buio intenso, bagnato, freddo, fondo. No, non vedo l'azzurro. Il fondale è nero, gli occhi chiusi come un morso di rabbia, le gambe che si agitano, le braccia mosce, l'esofago duro spinto contro la schiena, il petto in alto, l'acqua bianca, ancora niente di azzurro, una luce diffusa, una mano fuori dell'acqua, un pezzo di cielo, una voce femminile: «ti prego, non morire».

Mi vedo proiettato nel presepio degli scogli, accovacciato come un muflo-
ne con le tibie insanguinate. Voglio che mi cerchino sui monti. Voglio tastare e mangiare il pesce azzurro, sfregare il cocomero rosso sulla testa degli amici di paese; voglio dormire nelle grotte, tornare a casa, fare un giro in piazza con la musica di Xerife. Voglio anche io degli stivali sporchi, concludere la storia e dire ad Aurora che non sono un mago, che la balena è tornata in Antartide con il cucciolo allattato e che la mia fidanzata mi ha lasciato. Che sono stato troppo sganciato in questi ultimi giorni, che ho bisogno di compagnia, che ho bisogno di un dio, non un dio piccino di marmo, ma un dio colossale e onnipotente. Aria. Voglio una caramella e una tomba scavata nella pietra. Andare e venire nei tempi, e un drappeggio di marmo sulla schiena. Voglio anche sandali, braghe corte e una camicia colorata a quadretti, parlare cinque lingue, guardare dall'alto le geografie del pianeta, fare ridere i morti. Essere io il sindaco e cambiare la città, adorare fiori, argenti e pietre. Adottare un cagnolino. Trovare un ballo divertente in periferia. Infine. Un po' di silenzio... e le incertezze dei bambini. Acqua, acqua, acqua...acqua che scioglie l'amarezza rigida della mia gola e i nervi delle parole indecise.



Fine

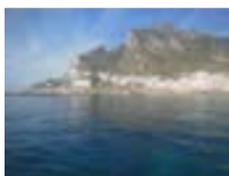
Indice delle fotografie



In copertina
Trapani.
Fotografia: M. De Andrade



pp. 21 e 22
Mozia.
Fotografia: M. De Andrade



p. 8
Isole Egadi, Levanzo.
Fotografia: M. De Andrade



pp. 27 e 28
Giovinetto di Mozia, scultura in marmo, fine sec.
IV a.C., Museo Withaker, Mozia.
Fotografia: M. De Andrade



p. 11
Piazza Bagno, Mazara del Vallo.
Fotografia: M. De Andrade



p. 33
Cappella Palatina, Palermo.
Fotografia: M. De Andrade



pp. 16 e 17
Satiro danzante, scultura in bronzo, sec. IV
a.C., Museo del Satiro, Mazara del Vallo.
Fotografia: A. Falzetti



p. 34
Palermo vista da Monreale.
Fotografia: M. De Andrade



pp. 40 e 41

Teatro greco di Segesta, sec. IV a.C. (?).

Fotografie: A. Falzetti e M. De Andrade



p. 54

Schifazzo San Giacomo, Salina della Calcare, Nubia, Paceco.

Fotografia: M. De Andrade



p. 42

Tempio di Segesta, seconda metà secolo V a.C..

Fotografia: M. De Andrade



pp. 55 e 56

Saline Ettore Infersa, Marsala.

Fotografie: A. Falzetti e A. Ubertazzi



p. 43

Finocchio gigante, Segesta.

Fotografia: A. Ubertazzi



p. 62

Catacombe dei Cappuccini, Palermo.

Fotografia: A. Falzetti



p. 48

Gruppo scultoreo La Flagellazione, autore ignoto, recuperato da Pietro Croce (1822-1900), Chiesa del Purgatorio di Trapani.

Fotografia: A. Falzetti



pp. 67 e 68

Castello e Tempio di Venere, Erice.

Fotografia: M. De Andrade



p. 69
Grafite, Museo dell'Inquisizione, Palermo.
Fotografia: A. Falzetti



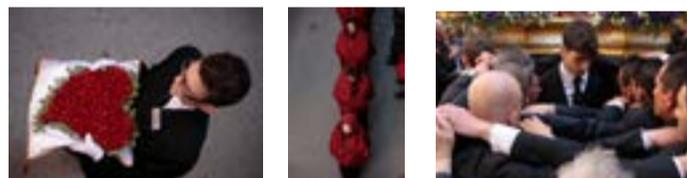
p. 85
Isole Egadi, Marettimo.
Fotografia: M. De Andrade



p. 70
Bastione Conca, Trapani,
Fotografia: M. De Andrade



p. 71
Trapani.
Fotografia: A. Ubertazzi



pp. 78, 79 e 80
Processione dei Misteri di Trapani, venerdì
santo, 2014.
Fotografia: A. Falzetti

Note

Tutte le citazioni del capitolo *I malori di Goethe* fanno parte del volume *Viaggio in Sicilia* di Johann Wolfgang Goethe, traduzione di Aldo Oberdorfer, Messina: Edi.bi.si, s/d.

Tutti i personaggi sono frutti degli incontri di viaggio e dell'immaginazione dell'autore.

I caratteri tipografici utilizzati sono Lora Bold nei titoli e Lora Regular nel testo.